

N. 28 - ANNO IX - DOMENICA 13 LUGLIO 2025

CALABRIA DOMENICA • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO DIRETTO DA SANTO STRATI

GIÀ RETTORE E OGGI PRESIDENTE FONDAZIONE LA SAPIENZA

EUGENIO GAUDIO

di PINO NANO



**DAL 15 LUGLIO IN LIBRERIA, SU AMAZON E IN TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE
MEDIA&BOOKS, 320 PAGINE CON FOTO, € 24,90 - ISBN 9791281485280**

IN QUESTO NUMERO



SIN CROTONE, LA CALABRIA OSTAGGIO DEL PASSATO E L'ITALIA RESPIRA VELENO, TRA TANTE RETICENZE

di **EMILIO ERRIGO**



IL RITORNO DEI CERVELLI LA VERA SFIDA DEL FUTURO DELLA CALABRIA

di **MARIAELENA SENESE**

IL DECLINO DEI BORGHİ INTERI PAESI

SARANNO CANCELLATI

di **ANNA MARIA VENTURA**



LA BUFERA GIUDIZIARIA NON FA BENE ALLA CALABRIA

di **MIMMO NUNNARI**



LO "SCONOSCIUTO" DOMENICO ZAPPONE

di **NATALE PACE**



COVER STORY

EUGENIO GAUDIO

EX RETTORE E OGGI

PRESIDENTE FONDAZIONE

LA SAPIENZA

di **PINO NANO**



IL RICORDO DELL'ULTIMO GIORNO ALLA SAPIENZA DA MAGNIFICO RETTORE

di **EUGENIO GAUDIO**

**DOMENICA
CALABRIA.LIVE**

28

2025

13 LUGLIO

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE

ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016

direttore responsabile: Santo Strati

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / UN MEDICO UMANISTA, INNOVATORE DELLA SAPIENZA DI ROMA



EUGENIO GAUDIO

PINO NANO

Sessantotto anni devo dire meravigliosamente ben portati, oggi fanno di lui uno degli uomini più potenti e più influenti di Roma Capitale. So bene che lui si arrabbierà molto nel leggere questo mio "attacco", ma solo perché da grande umanista e da grande filosofo del pensiero meridionale quale è sempre stato credo che detesti a piene mani il concetto di potere inteso nel senso meno nobile del termine. Ma la realtà è un'altra.

Eugenio Gaudio oggi è davvero uno degli uomini più illuminati e più inseguiti di Roma Capitale, e in senso assoluto è il calabrese più famoso di Roma, per giunta "erede dei Gaudio", una delle famiglie più illustri della città di Cosenza.

Professore Universitario per via della prestigiosissima storia professionale che ha alle spalle, grande accademico e grande ricercatore internazionale, oggi lui viene raccontato dallo stesso mondo della cultura italiana come uno dei grandi innovatori dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma.

Un medico e un ricercatore di altissimo prestigio e profilo istituzionale che nel corso del suo mandato ha traghettato la Sapienza in tutto il resto del mondo, facendo di questo suo ateneo uno dei Campus più invidiati e più ammirati del Pianeta.

Certo, attorno alla Sapienza c'è la superba bellezza di questa Roma così ancora imperiale e solenne, ma lui ha compiuto il miracolo finale. E così, come noi in Italia parliamo di Harvard come esempio di assoluta eccellenza, così ad Harvard parlano di noi, o meglio parlano di lui e del suo Campus romano con la stessa ammirazione.

Ricordo che gli feci la mia prima intervista per la Rai 40 anni fa al Teatro Rendano di Cosenza, lui allora non era ancora diventato Rettore de La Sapienza, ma già allora si parlava di lui come di uno scienziato che conosceva i segreti più reconditi e nascosti del corpo umano, e ricordo che in quella occasione il dettaglio che più mi colpì del suo racconto era stato questo amore viscerale con cui già allora mi aveva parlato della sua città natale, della sua famiglia, della famosa filanda di Mendicino, la vec-



IL PRESIDENTE DEL SENATO, IGNAZIO LA RUSSA, LA RETTRICE DELLA SAPIENZA, ANTONELLA POLIMENI ED EUGENIO GAUDIO

chia filanda di famiglia, e poi di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli, e di questa sua grande passione per la musica.

Oggi lui è il Presidente della Fondazione della Sapienza, che vuol dire il Padre Morale dell'Università romana, ma è soprattutto uno dei migliori figli di Calabria in giro per il mondo, forse quello che statisticamente ha incontrato più di tutti gli altri il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, le massime autorità Istituzionali del Paese, gli ultimi Papi che si sono succeduti al soglio di Pietro, e i vari Capi di Stato o diplomatici che hanno avuto in qualche modo a che fare con il suo Campus Universitario.

Non potevo non andarlo a cercare.

- Professore, posso chiederle quanta Calabria c'è ancora nei suoi ricordi?

«Direi che la Calabria è presente non solo nei ricordi, ma nella vita di tutti i giorni. Noi non abbiamo di fatto mai abbandonato la nostra terra di origine, dove abbiamo fratelli, cognati, cugini e amici, e dove passiamo da sempre le nostre vacanze sia estive che natalizie. Più che nei ricordi, la Calabria potrei dire che è presente con i suoi affetti, con la sua cultura,

con le sue abitudini, anche gastronomiche, in tutti i giorni della mia vita».

- Che famiglia aveva alle spalle?

«Una famiglia molto solida. Una famiglia incentrata su un'educazione rigorosa fatta di studio, di impegno e di valori. Mio padre e mia madre erano professori di lettere classiche al liceo ginnasio Bernardino Telesio di Cosenza, quindi potrei dire che sono stati i miei primi insegnanti».

- Immagino una vita di tanto studio?

«Le dirò la verità, in casa il latino, il greco, i Promessi Sposi e la Divina Commedia erano presenze costanti, in qualche modo vissute. Mio padre, poi, era impegnato anche in politica, prima alla provincia di Cosenza, poi in Senato, ed abbiamo da questo appreso la disponibilità e la capacità di avere a che fare con gente di tutti i livelli sociali e di tutti i tipi, da trattare sempre con lo stesso rispetto».

- E i nonni?

«I miei nonni paterni non ho avuto la possibilità di conoscerli. Mio padre rimase orfano a nove anni di padre e di madre e, pertanto, fu seguito da una zia, sorella della mamma, che



segue dalla pagina precedente

• NANO

si fece carico dei quattro figli rimasti orfani dopo la scomparsa dei genitori. Questo aspetto è stato molto importante nella nostra formazione, che è stata improntata alla massima sobrietà. Tanto rigore e tantissimo senso del dovere».

- Ricordo che suo nonno, come poi anche suo padre, sono stati protagonisti della storia politica e sociale del cosentino?

«Mio nonno materno era vice direttore generale della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania ed era anche lui, come lo fu poi mio padre, impegnato in politica. Scomparve per un incidente stradale all'età di sessant'anni. Io avevo allora solo quattro anni, e quindi ho pochi ricordi di lui, anche se ne ho sempre, ovviamente, sentito parlare in famiglia per la sua serietà, il suo impegno e il suo rigore».

- Papà e mamma insegnanti, poi papà a Roma al Senato, e lei con chi stava da piccolo?

«Con la mia nonna materna. Siamo cresciuti con lei da bambini, perché era lei che veniva a casa la mattina, quando mia madre era impegnata con la scuola».

- Una famiglia la sua che non si è mai persa, posso dirlo?

«I miei fratelli sono in parte a Roma, due, Carlo e Maria Rosa, entrambi medici e Direttori di Dipartimento rispettivamente al Policlinico Umberto I ed all'Ospedale S. Giovanni; con loro abbiamo condiviso l'esperienza degli studi universitari nella capitale e poi il trasferimento definitivo a Roma. L'altro mio fratello, Roberto, più piccolo di me di 11 anni, è rimasto invece a Cosenza ed è apprezzato docente della Facoltà di Ingegneria all'Università della Calabria».

- Posso chiederle se una famiglia borghese come la sua abbia

pesato sui rapporti fra lei e i suoi compagni di gioco e di vita a Cosenza?

«Ha pesato positivamente, perché, come ricordavo prima, l'attività politica di mio padre ci ha messo a contatto con una grande quantità di persone di vario ceto e di varia estrazione sociale. Tutto questo ci ha consentito di avere sempre rapporti abbastanza positivi con tutti, ma soprattutto ci ha insegnato a rispettare tutti. Anche i



UN GIOVANE EUGENIO GAUDIO AL PIANOFORTE

miei compagni di gioco o di scuola, in una città non grande come Cosenza, erano spesso figli di famiglie conosciute. Ricordo che quando facevo, da adolescente e da ragazzo, passeggiate per il corso principale di Cosenza avevo la piacevole sensazione, non dico di conoscere tutti, ma quasi. Per cui, fare una passeggiata da casa mia al Comune che era situato in fondo al corso, spesso richiedeva molto tempo, dato che mi fermavo in continuazione con amici e conoscenti».

- Che ricordi ha delle scuole medie e del liceo?

«Ho ricordi di un periodo di studi molto serio ed impegnativo. Alla scuola media avevamo una professoressa nota per la sua bravura ed anche per il suo rigore, con la quale ebbi sempre un ottimo rapporto, ma che ci faceva studiare molto ed era particolarmente esigente nelle interrogazioni. Poi, al ginnasio, ricordo

l'impatto con lo studio più serio ed approfondito del latino e del greco, con il professore, anch'egli molto bravo e stimato, che ci dava da tradurre come compiti a casa venti frasi in latino e venti frasi in greco».

- Mi pare però che il risultato sia sotto gli occhi di tutti professore?

«Confesso che gli anni del liceo sono stati anni molto belli. Ma non solo per le materie che abbiamo studiato o che si studiavano, dalla Divina Commedia alla geografia astronomica, ma erano iniziati gli anni che seguivano il '68 e quindi anni ricchi di scontri politici fra gruppi di studenti».

- Questo cosa ha significato?

«L'atmosfera di quegli anni era diventata meno formale rispetto agli anni precedenti, e in parte anche più confusa».

- Ma nella sua vita non c'è solo tanto latino e tanto greco?

«Sì, è vero. Contemporaneamente agli studi medi ginnasiali e liceali, avevo iniziato a frequentare anche il liceo musicale di Cosenza che poi si trasformò in Conservatorio».

- La scoperta della musica, professore?

«Soprattutto lo studio del pianoforte. Le prime prove di solfeggio. Il primo approccio con il mondo dell'armonia, e la storia della musica si accompagnava a quella dei miei studi liceali, lasciando naturalmente poco spazio al tempo veramente libero».

- Ne valeva la pena?

«Assolutamente sì. Un ricordo molto bello di quegli anni è in particolare quello dei saggi finali del liceo musicale e del Conservatorio. Per la prima volta cominciavamo ad esibirci in pubblico».

- A cosa associa oggi questo ricordo?

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

«Al bellissimo ridotto del Teatro Rendano di Cosenza, dove poi, dopo il Diploma ottenuto al Conservatorio, feci un Concerto con il Teatro gremito».

- Immagino, emozionante per lei?

«Ricordo quel concerto come la prova più difficile della mia vita».

- Posso chiederle quanto la sua famiglia ha pesato sulla scelta universitaria?

«Direi, in realtà, poco e molto allo stesso tempo».

- Me lo spiega meglio per favore?

«Poco, perché ho sempre amato gli studi biomedicali, e se da bambino volevano farmi davvero contento mi regalavano un microscopio».

- La medicina quindi fu una scelta quasi naturale?

«La scelta della Facoltà di Medicina e Chirurgia, negli anni in cui si assisteva a un grandioso progresso della scienza medica è stata per me abbastanza naturale. E poi le ricordo che erano gli anni dei primi trapianti di cuore fatti dal professor Christian Barnard a Città del Capo, direi anni esaltanti per la ricerca scientifica e per chi amava la ricerca».

- E suo padre come la prese?

«Non poteva capirtagli di meglio. Mio padre avrebbe voluto fortemente avere un figlio medico e questo ce l'ha fatto capire sin da quando eravamo bambini. Ce lo ha fatto anche pesare in qualche modo».

- Com'è finita poi?

«Che alla fine, tre figli su quattro hanno studiato medicina».

- Che anni universitari sono stati i suoi?

«Molto impegnativi. Ma anche mol-

to belli. Molto impegnativi, perché la facoltà di medicina all'epoca era a numero aperto, quindi eravamo una pletera di studenti e dovevamo lottare per trovare un posto in aula o per poter seguire un'esercitazione in corsia».

- Parliamo dell'Università di Roma?

«Parliamo del Policlinico Umberto I di Roma che era la sede della Facoltà di Medicina della Sapienza».

- Che mondo era?



EUGENIO GAUDIO CON LA SORELLA MARIA ROSA E IL FRATELLO CARLO

«Era il mondo dei grandi Maestri della medicina moderna. Ed era il mondo degli allievi di questi grandi maestri, che già allora facevano del Policlinico Umberto I un ospedale di eccellenza internazionale. Io allora, oltre alla frequenza delle lezioni e delle esercitazioni ho frequentato, in quegli anni, come allievo interno, prima l'Istituto di Anatomia Umana Normale, poi l'Istituto di Anatomia Patologica e la terza Clinica Medica».

- Doppio impegno?

«Tutto questo, per la verità, richiedeva un'ulteriore, e assidua, presenza all'interno di questi istituti universi-

tari, e chiaramente un impegno aggiuntivo».

- Ha detto, quindi, addio alla passione per la musica?

«Vorrà mica scherzare?».

- E allora come ha conciliato i ritmi di questa sua nuova vita?

«Ho continuato anche in quel periodo gli studi musicali. Ero contemporaneamente iscritto al conservatorio dell'Aquila, dove mi dovevo recare almeno una, se non due volte, a settimana per seguire le lezioni».

- Con quale risultato finale?

«Nel 1979 presi il Diploma di Pianoforte Principale col massimo dei voti».

- Insomma, v'è dove ti porta il cuore?

«Guai a tradire le proprie passioni. Ma le dirò, non solo la musica. In quegli anni ero anche entrato, in quanto Alfiere del Lavoro, nella Residenza Universitaria dei Cavalieri del Lavoro, un collegio di eccellenza basato sul merito, e dove dovevamo studiare anche economia e inglese, oltre alla partecipazione obbligatoria alle numerose conferenze serali di

alto livello che ci venivano proposte».

- Professore una vita da secchione alla fine?

«Mettiamola così: è stato un impegno di tempo notevole. E anche di tanta energia. Sono stati sei anni di studio universitario abbastanza impegnativi, fitti di impegni e di avvenimenti importanti, ma che alla fine mi hanno dato la possibilità di avere una visione molto più ampia, interdisciplinare e multidisciplinare del mondo che avevo davanti, e che mi sono



segue dalla pagina precedente

• NANO

ritrovato poi come valore aggiunto in tutti gli anni a seguire».

- Anni anche difficili quelli alla Sapienza ricordo?

«I miei anni di studio per la laurea, dal 1974 al 1980, sono stati gli anni di piombo. Erano gli anni delle brigate rosse, gli anni del sequestro Moro, per cui tutto questo impegno si è svolto spesso all'interno di una città blindata o sottoposta a tensioni e scontri che quotidianamente dovevamo cercare di evitare».

- Come ricorda il suo primo incarico di lavoro?

«Il mio primo vero incarico di lavoro fu quello di Ricercatore Universitario di ruolo presso l'Istituto di Anatomia Umana della Sapienza, e lo ricordo con grande piacere perché fu uno dei periodi più belli di quella stagione. Da un lato, la soddisfazione di essere entrato all'interno della comunità universitaria di una delle più grandi e prestigiose Università italiane ed europee; dall'altro, la possibilità di cominciare seriamente a fare didattica studiando e sistematizzando gli argomenti che dovevo trattare e aggiornandoli continuamente, con passione ed interesse, che cercavo di trasmettere agli studenti».

- Una svolta vera e propria?

«In realtà iniziava per me una fase professionale di fondamentale importanza, che mi dava la libertà e la possibilità finalmente di dedicare tutto il tempo necessario alla ricerca scientifica, che era poi la mia vera passione».

- Partendo da dove professore?

«Ricordo che in quegli anni ho posto le basi per tutte le ricerche sul fegato e sulle vie biliari, e per le importanti collaborazioni internazionali con le università degli Stati Uniti, che poi ho portato avanti per tutta la vita».

- Quanto le è pesato non poter più tornare in Calabria?

«In realtà, come le ho già accennato



EUGENIO GAUDIO E LA SENATRICE A VITA LILIANA SEGRE

prima, essendo mia moglie fra l'altro calabrese, cosentina come me, abbiamo sempre trovato il modo di tornare a Cosenza tutte le volte che fosse possibile, a Natale, a Pasqua, per il periodo della commemorazione dei defunti, per le vacanze estive, coniugando la ricchezza culturale e di impegno della vita universitaria a Roma ed i rapporti con l'estero con il mantenimento degli affetti e dell'attaccamento ai valori e ai modi di vivere che avevamo appreso nelle nostre famiglie e dai quali abbiamo cercato di non distaccarci mai».

- La sua è stata una vita di successo in tutti i sensi: a chi la dedica oggi?

«Innanzitutto a mia moglie, che ha condiviso con me, sin da ragazzo - ci siamo fidanzati quando io avevo 17 anni e lei 14 - tutto il percorso di studi, di impegno di vita professionale e familiare e che ha sicuramente contribuito moltissimo a tutto quello che siamo riusciti a realizzare».

- Complimenti, una bella storia d'amore professore?

«Il nostro è un rapporto solidissimo, non solo in termini lavorativi, ma so-

prattutto in termini di costruzione di una casa e di edificazione di una famiglia, dettagli di vita che sono stati anche particolarmente impegnativi».

- In che senso?

«Metter su casa Roma non è facile e portare avanti una famiglia con bambini piccoli senza avere il supporto della famiglia di origine è sicuramente molto difficile. Io, peraltro, per 14 anni sono stato impegnato all'università dell'Aquila, quindi spesso fuori Roma, e anche negli altri anni di impegno a Roma ho dovuto viaggiare molto in Italia e all'estero».

- Mi conferma il detto che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna?

«Senza nessun dubbio, senza l'impegno l'abnegazione intelligente, generosa, amorevole, di mia moglie non avrei potuto avere il tempo, la serenità e la disponibilità mentale per dedicarmi pienamente alle mie attività».

- Se le chiedessi chi sono stati i suoi veri maestri, cosa mi risponderebbe?

«Non voglio deluderla, ma io cre-

► ► ►



segue dalla pagina precedente

• NANO

do che impariamo le cose che sono parte della nostra storia personale e professionale in realtà da tutte le persone che incontriamo, se siamo davvero attenti e desiderosi di conoscere e di apprendere».

– Mi faccia almeno qualche nome soltanto...

«Sicuramente ci sono alcune persone a cui devo di più per la mia formazione complessiva. Mio padre, innanzitutto, che ci ha insegnato l'onestà, il valore del lavoro, la sobrietà, il rispetto per gli altri, per tutti gli altri, e l'amore per le scienze umanistiche».

– **E sul piano scientifico?**

«Il professor Giulio Marinozzi, con il quale ho iniziato la mia carriera universitaria da studente interno al secondo anno di corso e che mi ha sempre onorato della sua stima e poi anche della sua amicizia e del suo affetto. Come lui anche il professor Giuseppe Giunchi, grande clinico medico, grande uomo di fede e di cultura, di cui ho seguito per sette anni le lezioni di Clinica Medica in un'aula, oggi a lui intestata, sempre gremita di studenti e di medici e presso la cui scuola ho conseguito la Specializzazione in Medicina Interna. Ma mi piace qui ricordare Lethea Cifarelli Negri, la mia professoressa di pianoforte al Conservatorio di Cosenza prima e di L'Aquila poi, che ci ha insegnato non solo l'amore per la Musica, ma il valore dell'analisi di ogni minimo particolare per poter poi

costruire un edificio musicale coerente e autenticamente interpretato, cosa che mi è stata poi utile in tutti gli aspetti della mia vita».

– **Immagino che lungo il percorso anche lei abbia anche trovato difficoltà e veti di ogni tipo?**

«Certamente, il percorso di vita non è stato facile, né in discesa. Però, se devo essere sincero, ho sempre cercato di fare ogni giorno il mio dovere al meglio che potessi, senza pensare troppo a prospettive future, ma cercando semplicemente di onorare ogni giorno il mio impegno didattico e scientifico, e le cose sono poi venute da sé. Quando ci sono state difficoltà, problemi con le persone o beghe di vario genere, non me ne sono preoccupato eccessivamente».

– **Come ne usciva?**

«Cercando di considerare le ragioni o le motivazioni e gli interessi degli altri. Proseguendo con serenità per la strada intrapresa. Sono sempre stato sicuro che le cose sarebbero andate nel tempo ciascuna al suo posto, come poi in genere è sempre avvenuto».

– **L'ostacolo più pesante che ha incontrato qual è stato?**

«Una delle difficoltà che voglio maggiormente sottolineare, e con la quale continuo a combattere, è la complessità burocratica e formalistica del nostro Paese. Ma devo dire, ahimè, anche dell'Europa, che in un campo quale quello della ricerca scientifica ci rende molto meno competitivi di altri paesi che facilitano le spese e

l'organizzazione dei gruppi di ricerca. Ecco, questo sì che è un problema di non poco conto nella vita di uno scienziato o di un ricercatore».

– **La sua prima ricerca importante?**

«Senza dubbio, la ricerca sul fegato e sulle vie biliari, con cui ho iniziato a lavorare per la mia tesi di laurea».

– **So che lei non ha mai abbandonato questo campo?**

«Sì è vero, ho continuato a fare ricerca su questo per circa cinquant'anni».

– **Ne valeva davvero la pena?**

«La cosa, le confesso, mi ha dato molte soddisfazioni».

– **Di cosa, in particolare, stiamo parlando?**

«Delle ricerche sulla microcircolazione del fegato, che hanno cambiato la visione dell'organizzazione di quest'organo. Delle ricerche sulle cellule staminali del fegato e delle vie biliari, che hanno dato origine a due importanti brevetti internazionali. E infine, della costituzione del Gruppo Europeo di studio sul "colangiocarcinoma" che ci vede oggi in prima fila».

– **Posso chiederle che professore è stato lei con i suoi allievi?**

«Con i miei allievi ho sempre cercato di essere giusto e di esempio nella serietà e nel rigore dello studio del corpo umano. Tutto questo è fondamentale per chi ha voglia fare il medico in maniera seria».

– **Intendevo chiederle se come**

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

professore lei sia stato esigente, rigoroso, accogliente?

«Penso di essere stato allo stesso tempo esigente, rigoroso, ma anche comprensivo. Come mi capita di dire sempre a uno studente che mi chiede quale debba essere la sua preparazione, rispondo che deve essere quella preparazione che lui vorrebbe avesse il medico che deve visitare sua madre».

- Mi pare un concetto superb, professore...

«Vede, fare il medico è una grossa responsabilità, ma allo stesso tempo un grande privilegio: tutti i giorni si può essere utili sul serio a qualcuno, e tutti i giorni hai modo di dare senso alla tua giornata».

- La riporto per un momento a casa sua in Calabria: quante cose secondo lei sono davvero cambiate in questi anni?

«Se dovessi scegliere le due cose più importanti che vedo cambiate sono queste: la prima è la presenza delle Università, che sta lentamente, ma inesorabilmente, facendo crescere il livello culturale della popolazione. La seconda, ma questa è un'osservazione di tipo generale che si può applicare a tutto il Paese e purtroppo a tutto l'Occidente, un certo involgarimento, un abbassamento delle ambizioni, un eccessivo interesse alle cose materiali, al denaro, al successo, all'apparire che, quando ero ragazzo, erano temperate dei valori di modestia e sobrietà e di rispetto per gli altri».

- Impietosa come analisi professore, non crede?

«La transizione da una società agricola a quella dei servizi non è passata in Calabria per l'esperienza industriale, e questo a mio avviso pesa su un atteggiamento generale di tipo assistenzialista che mi auguro col tempo sia destinato progressivamente a diminuire».

- Qual è stato invece il giorno o l'avvenimento diciamo più importante della sua vita?

«Ne vorrei citare almeno tre, posso farlo?».

- Sono venuto a cercarla proprio per questo....

«Primo, il giorno del mio matrimonio. Secondo, il giorno della nascita dei miei figli, Domenico e Francesco Saverio. Terzo, il giorno delle elezioni a Rettore della Sapienza».

- E invece, il giorno peggiore?

«Senza dubbio il giorno della morte di mio padre».

- Professore, la sua sconfitta più grande.

«Senza dubbio ogni qualvolta che non ho potuto aiutare a guarire un paziente che si è affidato direttamente o indirettamente a me».

- Qual è l'ultimo libro che ha letto?

«Tempo confinato. Memorie di un prigioniero politico di Jan e Frantisek Wiendl, è un libro che costituisce una lunga conversazione tra un padre e un figlio a proposito degli eventi vissuti sotto i due regimi totalitari

succedutesi in Boemia. Nazismo prima, e comunismo dopo. Molto coinvolgente, molto istruttivo».

- E l'ultima volta che ha visto un film al cinema?

Come molte persone, dopo il periodo del Covid abbiamo un po' perso l'abitudine di andare al cinema. Io preferisco ormai vedere i film in televisione o nei vari network, tipo Netflix. L'ultimo film che ho visto in sala cinematografica è stato quello su Oppenheimer».

- Professore non vorrei sembrarle blasfemo, ma un uomo come lei ha una canzone della vita?

«Io mi sono occupato soprattutto di musica classica e quindi, se dovessi dire, il mio pezzo preferito da suonare è la Polacca eroica di Chopin».

- E se le chiedessi il nome di un cantante?

«Fra i cantanti pop, quelli che ho più apprezzato, anche per motivi di età, sono stati Lucio Battisti, Mina e Francesco Guccini. Mi piace citare come canzoni che mi sono sempre piaciute: Insieme cantata da Lucio Battisti; Il cielo

in una stanza cantata da Mina; La locomotiva, Eskimo e L'avvelenata di Guccini».

- Ma lei è mai stato a vedere un concerto di musica rock?

«La faccio sorridere, ma ricordo ai tempi dell'università il concerto di Francesco Guccini al mattatoio di Roma».

- Cosa le hai insegnato in tutti questi anni, la sua esperienza ai vertici dell'università?

«Innanzitutto a percepire la mia inadeguatezza a rappresentare una istituzione, qual è la Sapienza, in cui hanno insegnato Maestri della Medicina quali Frugoni, Giunchi, Valdoni, Stefanini, ma anche, nelle altre facoltà, Copernico, Ungaretti, Aldo Moro, Enrico Fermi, solo per citarne

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

alcuni. Questa consapevolezza, e il continuo confronto con tutte le aree disciplinari presenti nel nostro grande ateneo, mi hanno ulteriormente aperto la mente alla considerazione dell'enormità delle conoscenze presenti e della finitezza del nostro sapere. Questa è stata la molla principale per cercare ogni giorno di fare il meglio possibile, assieme alla necessità ed alla consapevolezza di dover ascoltare tutti per poter avere tutti gli elementi possibili per operare quella sintesi e per prendere quelle decisioni che sono richieste a chi ricopre pro tempore ruoli di responsabilità nelle varie strutture».

- So che di questa sua consapevolezza lei ne ha fatto il suo mantra...

«Tornando a Socrate io dico sempre sapere di non sapere, ed avere l'umiltà e la disponibilità di tempo da dedicare all'ascolto degli altri ed all'analisi della complessità dei problemi».

- Sa cosa dicono di lei alla Sapienza? Che lei è un intellettuale internazionale. Che effetto le fa sentirselo dire?



«Quello che è vero è che io credo nell'importanza della dimensione internazionale degli studi, della scienza e del sapere. Stiamo costruendo l'Europa più bella e più vera, ovvero l'Europa della conoscenza, che sarà il vero collante futuro di un'Unione Europea sentita col cuore e non solo con la norma burocratica».

- Molti giovani hanno perso la fiducia nello Stato, o meglio nelle istituzioni: secondo lei come se ne esce?

«Purtroppo è vero, molti giovani non hanno più fiducia nello Stato e nella

politica e pensano che chi ha responsabilità a quel livello non faccia l'interesse generale, ma si occupi solo dei propri problemi ed interessi personali. Io penso che l'unico metodo per ridare fiducia ai giovani e quello di essere per loro testimoni ed esempio di quello che si pretende da loro. Lo diceva già Paolo VI: la nostra epoca ha bisogno di testimoni non di maestri. Questo è tanto più vero oggi con giovani sempre più attenti, esigenti, aperti all'internazionalizzazione. Non conta quello che tu gli racconti o peggio predichi loro; conta quello che ti vedono fare. Conta l'esempio».

- Testimoni e non Maestri, mi piace come messaggio di speranza...

«Ognuno di noi ricorda un professore che ha ammirato, non solo per la sua scienza, ma anche per il suo comportamento e il suo carisma. Ognuno di noi ricorda anche professori o persone che non ha apprezzato per il comportamento e per la incoerenza fra quello che dicevano e quello che facevano. Il vero compito principale nei confronti dei giovani, oggi, è sapere essere di esempio. I giovani cercano punti di riferimento, cercano persone e idee in cui credere e spesso restano delusi. Sta a noi, a ciascuno di noi, a ciascuno per la sua parte e la sua responsabilità, essere



▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

credibili per i giovani. Questo farà ri-acquistare loro la fiducia nello Stato e nelle istituzioni, che camminano sulle gambe degli uomini e delle donne che lo rappresentano e li rappresentano».

- Lei che famiglia ha oggi intorno?

«Grazie a Dio una famiglia di cui sono molto felice e orgoglioso. Di mia moglie le ho già detto, è stata per me non sono la compagna di tutta la vita, ma anche un sostegno intelligente e premuroso senza il quale non avrei potuto lavorare con l'impegno e la dedizione che mi sono stati possibili grazie al suo aiuto. I miei due figli sono stati cresciuti nell'etica dell'impegno, del dovere e della disponibilità verso gli altri e sono veramente soddisfatto di vederli oggi, entrambi uomini ormai maturi dopo anni di esperienza e di studi all'estero, responsabili, autonomi, professionalmente impegnati, ma senza i falsi miti del denaro, del successo e del potere. Infine, come dicono gli anglosassoni last but not least, il mio nipotino, Eugenio, che sta per compiere un anno, che i genitori hanno voluto affettuosamente chiamare come me, che cresce bene, ha l'appetito del nonno, e il cui sorriso ripaga di ogni difficoltà o delusione».



- Da Rettore della Sapienza dicono sia stato uno dei migliori in assoluto, è stato difficile tutto questo?

«Non so se come Rettore sono stato all'altezza del compito, come qualche amico va dicendo. Anzi, come le dicevo prima, ho sempre valutato la mia adeguatezza a una sfida così grande se la valutiamo in assoluto. Quello che posso dirle, con assoluta serenità, è che è stato un periodo che non vorrei definire difficile, ma molto impegnativo. Sono arrivato a fare il Rettore dopo aver percorso tutti i gradini della carriera accademica».

- Francamente professoressa lei ha un curriculum di altissimo profilo internazionale...

«Ho fatto tutti i concorsi nazionali per le varie tappe di ricercatore, professore associato, professore ordinario, ho ricoperto tutti i ruoli accademici, da direttore di Dipartimento a Presidente di corso di laurea, da Preside di Facoltà ad innumerevoli commissioni in due atenei, avendo avuto questi incarichi sia nella mia esperienza presso l'università degli studi dell'Aquila, che ricordo con grande affetto, sia poi presso la Sapienza. Quindi, diciamo, mi ero preparato per anni e anni a svolgere ruoli direttivi all'interno dell'Università».

- I poliziotti della Sapienza mi raccontano che lei arrivava presto al mattino e chiudeva poi i



cancelli del Campus?

«La verità è che ho cercato di dedicare tutto il tempo possibile all'ufficio di Rettore. Generalmente le mie giornate iniziavano alle 8:30 del mattino con la partecipazione all'inaugurazione di almeno 3-4 congressi al giorno e finivano la sera non prima delle 22. Spesso, quando c'erano cene di lavoro o di congressi, non prima di mezzanotte. L'altro punto fondamentale di questa mia esperienza è stato quello di avere la porta sempre aperta, per ricevere ed ascoltare tutti i membri della comunità universitaria che lo richiedessero».

- Quanto è stato utile tutto questo?

«Questo mi ha aiutato a conoscere fino in fondo le singole realtà e a poter esercitare il mio potere/dovere di sintesi in maniera consapevole».

- Aveva prima di diventare Rettore un sogno che ha poi cercato di realizzare?

«Ricordo che all'inizio non tutti ci credevano, ma una delle sfide più

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

importanti del mio passaggio dalla Sapienza come Rettore credo sia stata la spinta alla crescita dell'internazionalizzazione dell'Università. Roma è una grande capitale internazionale, e la Sapienza è la più grande università europea. Era necessario quindi aumentare la sua notorietà e l'apprezzamento del nostro Ateneo a livello internazionale».

- Un progetto di grande ambizione direi: da dove è partito?

«È più semplice di quanto non si immagini. Ho spinto per aumentare i corsi in inglese, che sono stati triplicati. Ho spinto per stringere alleanze con le grandi università europee ed internazionali, quale ad esempio l'Università Europea Civis che unisce oggi 11 grandi università europee e di cui sono stato il primo Presidente. Ho spinto per favorire in tutti i modi accordi accademici con i grandi atenei esteri del momento. Con Harvard, con la Charité di Berlino, con il Karolinska Institute di Stoccolma. Abbiamo aperto l'Istituto di Diritto Romano e relativi Corsi di Laurea in Cina».

- E ha funzionato?

«Assolutamente sì, perché questo ha portato a un aumento della reputazione complessiva del nostro ateneo che ancora oggi produce i suoi frutti nei ranking internazionale».

- Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Una preparazione solida e interdisciplinare costruita durante gli anni degli studi secondari, del conservatorio, dell'università. Una base quindi allo stesso tempo scientifica ed umanistica».

- Tutto qui professore?

«Forse anche la consapevolezza di non sapere mai quanto basti, *Ars longa vita brevis*, e pertanto lo sforzo quotidiano di ascoltare, di studiare e di ponderare ogni decisione; l'attitudine a non far contare mai nelle proprie decisioni e nel proprio lavoro



sentimenti e risentimenti, ma avere come stella polare l'interesse istituzionale e generale. Questi sono stati i miei principi, e ho cercato in qualche modo di attuarli».

- Che rapporto ha ancora con la sua città natale?

«Un rapporto molto stretto, come dicevo prima ogni volta che possiamo torniamo a Cosenza, dove sia io che mia moglie abbiamo fratelli, parenti e amici e città alla quale anche i miei figli sono legati».

- La cosa di cui va più fiero quando pensa alla sua "Calabritudine"?

«Una delle cose che mi ha reso particolarmente felice è stata l'attribuzione della cittadinanza onoraria di Cosenza, per cui torno a Cosenza anche da "suo cittadino" oltre che da figlio di questa città. Ma ho avuto l'onore di essere insignito della cittadinanza

onoraria anche di Mendicino, il paese originario di mio padre, e di Diamante, la cittadina della Riviera dei Cedri dove, al confine con Belvedere marittimo, da sempre passo le mie vacanze estive. Come potrei prescindere ai miei luoghi dell'anima?».

- Qual è la cosa che pensando alla sua Cosenza le suscita oggi un velo di malinconia?

«La scomparsa, negli ultimi anni, di mia madre e di mia suocera e la chiusura conseguente delle case cui abbiamo sempre vissuto è stato per noi un momento di grande dolore».

- Cosa lei piacerebbe che si dicesse di lei tra 100 anni quando non ci saremo più?

«Mi piacerebbe che si dicesse che sono stata una persona perbene, un uomo che ha studiato e ha lavorato tutta la vita, e che ha cercato di aiutare le persone che ne avessero bisogno». ●



UN CURRICULUM DI ECCELLENZA

Cittadino Onorario della città di Cosenza dal 2021, che è la sua città natale, Cittadino Onorario della città di Diamante dal 2023, Cittadino Onorario del comune di Mendicino che era il paese natale del padre, Eugenio Gaudio, Magnifico Rettore dell'Università la Sapienza di Roma dal 1° novembre 2014 al 30 novembre 2020, dal 20 aprile 2020 è Consigliere del Ministro dell'Università e della Ricerca per la formazione nell'area sanitaria e per i rapporti con il Servizio sanitario nazionale, e dal 1° febbraio 2021 è Presidente della Fondazione Roma Sapienza. Da ottobre 2019 a marzo 2020 è stato Presidente di Civis - A European Civic University, la nuova università europea che riunisce quasi 400.000 studenti e 55.000 tra docenti e personale tecnico amministrativo. È nato a Cosenza il 15 settembre 1956, è sposato e ha due figli.

Laureato in Medicina e chirurgia alla Sapienza nel 1980 e specializzato in Medicina interna nel 1985, ricercatore di Anatomia umana presso l'Ateneo dal 1983 al 1986, poi professore all'Università dell'Aquila dal 1987, dove dal 1997 al 2000 è stato preside della Facoltà di Medicina e chirurgia. Dal 2000 è docente ordinario di Anatomia umana presso la Sapienza, dal 2001 ha coordinato il Dottorato di ricerca in Epatologia sperimentale e clinica (dal 2013 Epatogastroenterologia sperimentale e clinica) e dal 2011 il Corso di laurea International Medical School. Dal 2008 al 2010 è stato direttore del Dipartimento di anatomia umana. Dal 2010 ha ricoperto la carica di preside della Facoltà di Farmacia e medicina e di presidente della Conferenza Permanente delle Facoltà e Scuole di Medicina e Chirurgia italiane. È inoltre diplomato presso il Conservatorio dell'Aquila (1979) in Pianoforte principale. Presso la Sapienza dal 2006 al 2010 è stato

presidente della Commissione Musica Sapienza che coordina il progetto delle orchestre e dei cori dell'Ateneo.

È autore di oltre 500 pubblicazioni scientifiche, la gran parte delle quali edita sulle più importanti riviste internazionali del settore, su temi di Epatologia sperimentale e clinica e di Microcircolazione degli organi (indici di impatto: n.ro citazioni: > 39.000, H index: 82, Impact Factor totale: > 2000. In questi studi, effettuati nel corso degli ultimi 40 anni, sono stati affrontati i principali aspetti strutturali, ultrastrutturali, microcircolatori e istofisiologici del fegato e delle vie biliari in condizioni normali e sperimentali e nella patologia umana.

Negli ultimi anni, in particolare, Eugenio Gaudio ha incentrato la sua attività di ricerca nello studio di: a) meccanismi che regolano la proliferazione e la morte dei colangiociti dell'albero biliare, b) localizzazione e attivazione delle cellule progenitrici/staminali residenti del fegato. In tale ambito di ricerca, collabora con le unità di ricerca coordinate dal Professor G. Alpini (Texas A&M University, USA) e dalla Professoressa L. Reid (NUNC Univ. Chapel Hill, USA).

L'attività di ricerca scientifica si è esplicata mediante la organizzazione e la direzione di gruppi di ricerca interuniversitari e internazionali e nella partecipazione e poi coordinamento di Progetti di rilevante interesse nazionale (Prin), progetti Firb, progetti finalizzati Cipe, progetti finanziati NIH. Negli ultimi anni, in particolare, la attività di ricerca si è incentrata sullo studio dei meccanismi che regolano la proliferazione, la differenziazione e la morte dei colangiociti dell'albero biliare, sulla identificazione, localizzazione e attivazione delle cellule progenitrici/staminali residenti del fegato e il loro uso nella terapia delle epatopatie croniche. In tale ambito di ricerca, le principali collaborazioni internazionali sono state con le unità di ricerca della Texas



segue dalla pagina precedente

• NANO

A&M University (USA) e della UNC School of Medicine, Chapel Hill, North Carolina (USA). Dal 2012 è presidente della SIAI (Società Italiana di Anatomia e Istologia), dal 2014 della FISBi (Federazione Italiana Società Biologiche).

È autore di 12 libri di testo e atlanti di Anatomia umana per gli studenti dei Corsi di laurea in Medicina e chirurgia; è membro dell'Editorial Board delle riviste internazionali Hepatology, Digestive & Liver Disease, World Journal of Gastroenterology. È reviewer per le riviste internazionali Anatomical Record, J Anatomy, Gastroenterology, American Journal Physiology, J Clinical investigation, Am J Pathology; è membro dell'International Advisory Board del "The Netter Collection of Medical Illustrations"; è direttore della collana "Netter Atlante di Anatomia, Fisiopatologia e Clinica".

È titolare di un brevetto internazionale del 2011 dal titolo "Multipotent Stem Cells from the Extrahepatic Biliary Tree and Methods of Isolating Same" e di un brevetto del 2014 dal titolo "Method of Treating Pancreatic and Liver Conditions by Endoscopic-Mediated (or Laparoscopic-Mediated) Transplantation of Stem Cells into/onto Bile Duct Walls of Particular Regions of the Biliary Tree".

Numerosi i riconoscimenti ricevuti, tra cui il titolo di Socio onorario dell'Accademia delle Scienze di Bologna, di membro della European Academy of Sciences and Arts e di Professore onorario della Moscow State University of Medicine and Dentistry, la medaglia d'oro "Al Merito della Sanità Pubblica" e il titolo di Commendatore dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana". Il 1 novembre 2019 a Wuhan, presso la Zhongnan University of Economics and Law, è stato insignito del prestigioso Honorary Doctoral Degree in Economics and Law dal Governo della Repubblica popolare cinese. ●

(Pino Nano)

LA MISSION DELLA FONDAZIONE SAPIENZA

La Fondazione Roma Sapienza, oggi magistralmente guidata dal prof. Eugenio Gaudio, non persegue fini di lucro e destina tutte le sue risorse al raggiungimento degli scopi istituzionali quali: diffondere la conoscenza; promuovere e sviluppare la ricerca nei più diversi e importanti settori scientifici (con particolare attenzione alle nuove tecnologie e alla sperimentazione) e umanistici, promuovendo lo studio dei più grandi letterati, storici e filosofi, italiani e stranieri; favorire gli studenti particolarmente meritevoli nel loro percorso universitario e contribuire a far raggiungere ai migliori laureati i propri obiettivi di lavoro e di ricerca, incentivandoli all'ottenimento di risultati eccellenti; gestire fondi patrimoniali, nonché lasciti e donazioni al fine di erogare Premi e Borse di studio; sostenere la raccolta di fondi pubblici e privati da destinare a scopi di ricerca e di studio; promuovere e valorizzare il patrimonio archeologico della Sapienza con mostre, convegni e visite guidate ai siti; coordinare le attività di NoiSapienza Associazione Alumni e di In unam Sapientiam Associazione ex Docenti e Professori emeriti. La Fondazione per la promozione dello studio e della ricerca La Sapienza, ricordiamo, è originata dalla unificazione, ai sensi dell'art. 26 c.c., dell'amministrazione delle Fondazioni sottoelencate, aventi le seguenti finalità:

"Fondazione Franco Benedetti": istituire ogni anno un premio per laureati in Ingegneria civile ed industriale dello stesso anno; "Fondazione Guido Castelnuovo": aiutare ed incoraggiare giovani laureati in matematica preferibilmente in geometria presso l'Università "La Sapienza"; "Fondazione Luigi Gabioli": conferire borse di studio da assegnarsi a giovani laureati italiani di qualsiasi facoltà dell'Università La Sapienza, i quali intendano compiere studi di perfezionamento all'estero; "Fondazione Giovanni Gentile": a) custodire e mantenere la biblioteca e l'archivio di Giovanni Gentile; b) promuovere studi che abbiano per oggetto l'opera filosofica di Giovanni Gentile ed i problemi connessi ad essa; "Fondazione Teresa Gianoli Virgili": erogare borse di studio a studenti o laureati della Facoltà di Ingegneria che dimostrino particolari attitudini agli studi elettrotecnici; "Fondazione Giovanni Maggi": istituire un concorso nella Facoltà di Medicina e Chirurgia di Roma, per quei giovani che intenderanno perfezionarsi negli studi medico-chirurgici; "Fondazione Guido Mancini": istituire ogni anno tre premi da assegnarsi, mediante concorso ad altrettanti giovani di famiglia disagiata frequentanti il 1°, 2°, 3° anno della Facoltà di Ingegneria o Ingegneria mineraria dell'Università di Roma; "Fondazione Ettore Rolli": istituire un concorso a sei premi annui a favore dei giovani che frequentano o frequenteranno le scuole di Medicina dell'Università La Sapienza.

"Fondazione La Sapienza - Giuseppe Ungaretti": diffondere ed incrementare gli studi sulla vita e le opere di Giuseppe Ungaretti, mediante l'organizzazione di convegni, seminari, conferenze e/o altre iniziative indirizzate ad approfondire l'attività di Giuseppe Ungaretti anche durante il suo insegnamento presso "La Sapienza" nonché bandire e conferire annualmente due premi denominati "Fondazione La Sapienza - Giuseppe Ungaretti" destinati: a) allo studente italiano o straniero che maggiormente si è distinto negli studi sulla vita e/o le opere di Giuseppe Ungaretti, b) al laureato presso "La Sapienza", o altre Università italiane, la cui tesi, sulla vita e/o le opere di Giuseppe Ungaretti, sia ritenuta più meritevole. ●



FONDAZIONE, IL SUO TEAM DI "ATTACCO"

FONDAZIONE LA SAPIENZA

Presidente, Eugenio Gaudio

Consiglio di amministrazione

Gianni Letta, Cesare Imbriani (vicepresidente), Sergio Basile, Corrado Moretti, Maria Grazia Picozzi, Franco Tutino

Consiglio scientifico

Eugenio Gaudio, Scienze mediche (Presidente della Fondazione, Presidente del Consiglio scientifico); Guido Alpa, Scienze giuridiche; Irene Bozzoni, Scienze biologiche; Roberto Baiocco, Scienze mediche e psicologiche; Viviana Egidi, Scienze statistiche; Marcella Frangipane, Scienze dell'antichità; Maurizio Franzini, Scienze economiche; Anna Maria Giovenale, Scienze architettoniche; Simonetta Gentile, Scienze fisiche; Fulco Lanchester, Scienze politiche; Paolo Marchetti, Scienze mediche e psicologiche; Paolo Onori, Scienze biomediche e farmaceutiche; Franco Piperno, Scienze musicali, filosofiche, letterarie; Filippo Reganati, Scienze giuridiche; Giovanni Solimine, Scienze letterarie, Federico Venuta, Scienze mediche.

Collegio dei revisori dei conti

Giuseppe Signoriello, membro effettivo; Fabio Giulio Gran-

dis, membro effettivo; Fabrizia Blasucci, membro effettivo; Giorgio Bovi, I supplente; Sara Mattiussi, II supplente

Noi Sapienza

Presidente d'onore, Sergio Mattarella.

Presidente del Comitato ordinatore, Gianni Letta

Comitato ordinatore

Stefania Macrì, Francesca Oliverio, Ignazio Visco, Valentina Zambito.

In unam Sapientiam

Presidente d'onore Giorgio Parisi; Presidente del Comitato di indirizzo Domenico Misiti;

Comitato di indirizzo

Maria Giovanna Biga, Maria Grazia Bonicelli, Gianni Di Pillo, Vincenzo Gentile, Maria Caterina Grassi, Elvidio Lupia Palmieri, Mario Morcellini, Roberto Pasca Di Magliano, Lucio Pellacani, Gianluigi Rossi, Vincenzo Vullo.



IL GIORNO DELL'ADDIO

EUGENIO GAUDIO

Carissimi membri della Comunità universitaria di Sapienza, ritengo doveroso, a conclusione del mio mandato di Rettore, render conto del lavoro che insieme abbiamo portato avanti da novembre 2014 a oggi, come riportato nel documento allegato. In estrema sintesi, in questi anni lo sforzo della Sapienza, attualmente la più grande Università europea, è stato quello, non banale e tutt'altro che facile, di coniugare quantità e qualità. Sono stati per me sei anni molto impegnativi e molto intensamente vissuti, assieme a tutti voi; con voi ci siamo costantemente confrontati in un dialogo continuo che è stata la base vera di costruzione dei successi della Sapienza e dei risultati positivi raggiunti. In questi ultimi mesi, moltissimi di voi mi

hanno voluto rappresentare con soddisfazione il clima di dialogo e di condivisione che si è respirato in questi anni come bene prezioso da preservare. Sono lieto che questo clima si sia confermato e manifestato nel momento più importante della vita accademica: le elezioni del nuovo Rettore, che hanno visto un'altissima percentuale di partecipanti, primi fra tutti gli studenti, e un risultato eccezionale, la elezione in prima votazione della professoressa Antonella Polimeni, prima donna a ricoprire questo prestigioso e impegnativo incarico. A lei va il mio augurio più sincero e affettuoso, nella certezza che saprà guidare la Sapienza a nuovi ed esaltanti traguardi, coadiuvata dalla Direttrice Generale confermata Simonetta

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GAUDIO

Ranalli: due donne alla guida del più grande Ateneo europeo; un'ulteriore conferma che il futuro è passato qui. Consentitemi anche di ringraziare gli altri due candidati a Rettore, il professor Federico Masini e il professor Vincenzo Nesi, che hanno consentito con il loro impegno lo svolgimento di una normale dialettica democratica all'interno dell'Ateneo. A loro vanno i più sinceri auguri, nella certezza che continueranno a contribuire con la loro competenza e professionalità alla crescita della Sapienza.

Un particolare ringraziamento a tutti i membri della comunità che hanno operato ed operano nei nostri Policlinici ed Ospedali di insegnamento in questa drammatica emergenza COVID-19: a tutti loro, nessuno escluso, va il mio più sentito senso di ammirazione e gratitudine.

Un sentito ringraziamento giunga al Prorettore Vicario, alla Governance intera, ai Prorettori, Delegati, Referenti e Consiglieri, al Presidente della Fondazione Sapienza, ai Direttori Generali, presente e passato, e tramite loro a tutta l'Amministrazione. Ultima, ma non ultima, ringrazio la mia Segreteria, che mi ha coadiuvato in tutti questi anni con impegno, intelligenza, dedizione ed anche abnegazione. Senza questa grande squadra non avrei potuto svolgere efficacemente il mio compito.

Infine, sento, debbo e voglio ringraziare sinceramente e cordialmente tutti voi, l'intera comunità universitaria della Sapienza (studenti, docenti, ricercatori, dottorandi, assegnisti, specializzandi, precari, dirigenti, personale tecnico-amministrativo e bibliotecario, personale socio-sanitario) per avermi dato in questi anni l'onore e il privilegio di rappresentarla e di poter servire al tempo stesso lo Stato e l'Europa della conoscenza: ideali in cui crediamo e per i quali vale la pena di spendere la propria giornata. ●

**Il rettore Eugenio Gaudio termina il suo mandato il 30 novembre 2020, dopo sei anni di lavoro alla guida della più grande università d'Europa. In quella occasione il Magnifico Rettore saluta la comunità universitaria con un messaggio, questo, e un report sulle attività svolte. Un vero trionfo per la sua vita e la sua storia professionale. La foto che ho scelto in testa mette insieme tre calabresi eccellenti, uno più famoso dell'altro: con il prof. Eugenio Gaudio ci sono infatti il famoso cardiologo di Tor Vergata Prof. Franco Romeo, originario di Fiumara di Muro, e il fondatore e direttore dell'Agenzia Giornalistica ADN Kronos Pippo Marra, originario di Castelsilano. Un'immagine davvero iconica della Storia delle Eccellenze in Calabria.*

«MIO PADRE È STATO IL MIO PRIMO INSEGNANTE»

Riportiamo qui una nota ufficiale del Comune di Cosenza, diramata la mattina del 5 ottobre del 2000, con cui l'allora sindaco della città Giacomo Mancini rendeva onore alla scomparsa del papà del professore Eugenio Gaudio, il senatore Domenico Gaudio, e da cui si coglie per intero la dimensione umana e professionale di questa illustre famiglia cosentina. Domenico Gaudio, nato a Mendicino, in provincia di Cosenza, il 5 luglio 1916 è morto a Roma il 5 ottobre 2000. Professore di Lettere Classiche nel Liceo Bernardino Telesio di Cosenza per quarant'anni, esercitò la professione di avvocato per altri dieci anni e fu senatore della Repubblica. (pino nano)



«Io e l'Amministrazione comunale siamo fortemente addolorati per l'improvvisa scomparsa del prof. sen. Domenico Gaudio».

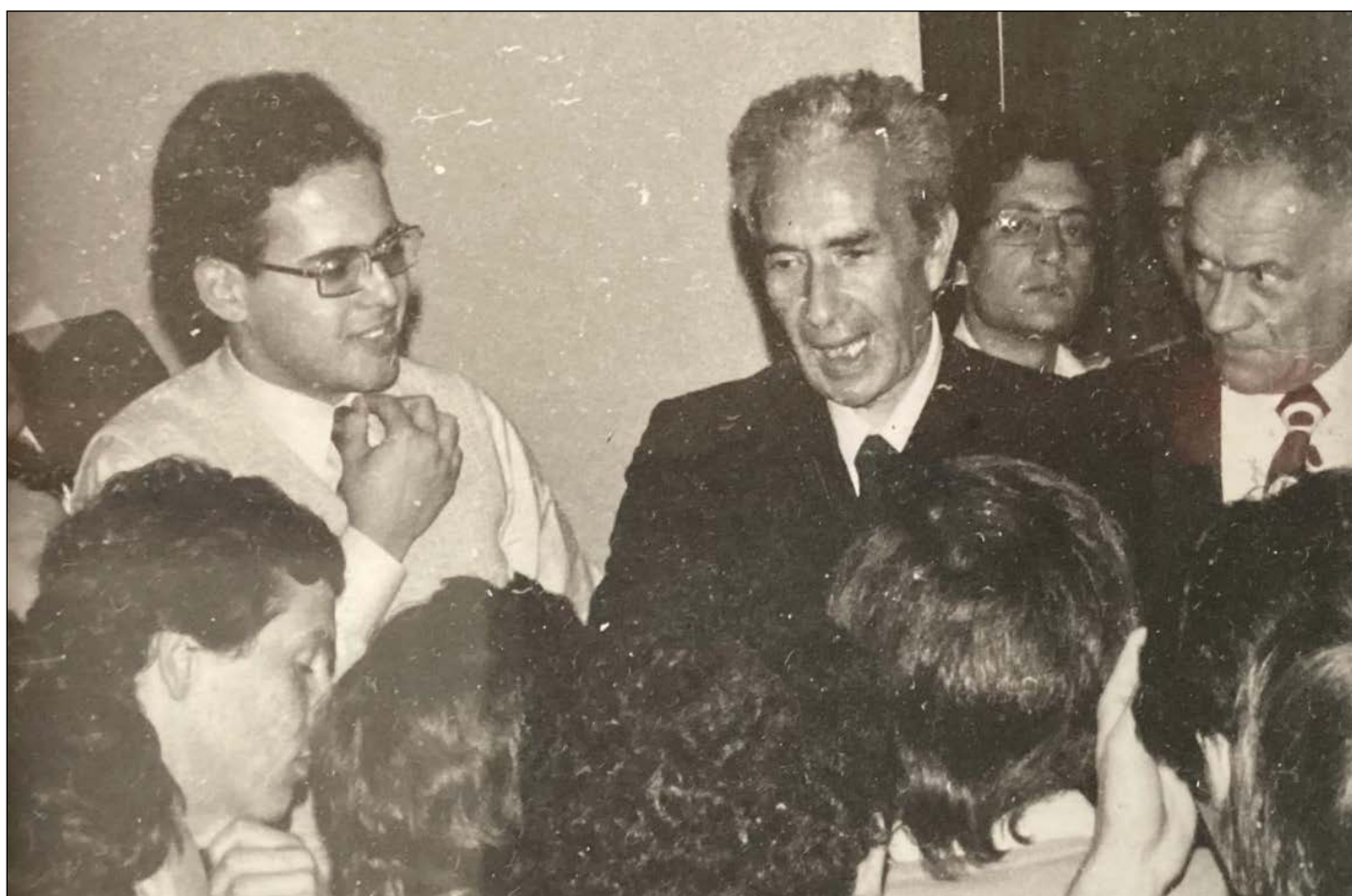
Così il sindaco, on. Giacomo Mancini, ha commentato la notizia della morte del senatore Domenico Gaudio, eminente uomo politico e personalità assai colta della città di Cosenza.

«Intere generazioni di giovani cosentini, ha sottolineato Mancini, hanno avuto il prof. Gaudio come maestro e lo ricordano per le sue elevatissime qualità culturali. Nell'area politica il sen. Gaudio, esponente di spicco nella vita della DC cosentina, si distinse subito per la sua grande capacità di intrattenere rapporti cordiali e costruttivi con tutte le forze politiche. Fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana nella nostra città e si mise presto in luce divenendo prima consigliere e successivamente assessore provinciale. Negli anni settanta fu eletto senatore nel collegio di Cosenza. Di grande cultura umanistica, ci piace ricordarlo come personalità particolarmente versatile, cosa che gli permise di alternare l'attività politica con quella dell'insegnamento. Fu tra i docenti più rappresentativi del Liceo Classico "Bernardino Telesio". Una volta raggiunta l'età pensionabile, utilizzando al meglio la sua seconda laurea in giurisprudenza, dopo quella in lettere classiche, si dedicò all'esercizio della professione forense. Per diverso tempo Consigliere d'amministrazione dell'Inrca nazionale, si batté per la realizzazione anche a Cosenza di una sede Inrca. Se oggi abbiamo nel territorio cosentino l'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico lo dobbiamo anche e soprattutto a lui».

«Ai familiari, al Presidente del Consiglio comunale, avv. Salvatore Perugini, nipote del sen. Gaudio e a tutta la famiglia Perugini il sindaco Mancini ha inviato le sue personali condoglianze e quelle di tutta la giunta municipale». ●



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA ED EUGENIO GAUDIO



1978, EUGENIO GAUDIO ANCORA STUDENTE IN UN INCONTRO CON L'ON. ALDO MORO NELLA RESIDENZA UNIVERSITARIA DEI CAVALIERI DEL LAVORO.



**L'ITALIA CHE RESPIRA VELENO: UN RACCONTO
TRA RETICENZE, RIFIUTI E RINASCITA MANCATA**

SIN CROTONE LA CALABRIA OSTAGGIO DEL PASSATO

EMILIO ERRIGO

Immaginate un luogo dove il profumo della salsedine si mescola da anni con l'odore acre di solventi chimici e metalli pesanti. Un luogo dove i bambini imparano prima il significato della parola "bonifica" che quello di "giustizia". Questo luogo esiste, e non è un caso isolato. Si chiama Crotone, ma potrebbe chiamarsi Taranto, Augusta, Priolo, Caserta o Melilli. È il Sud Italia, quello che ha accolto per decenni i rifiuti industriali di un Paese che ha fatto dell'inquinamento una merce da redistribuire territorialmente.

In questa narrazione del nostro tempo, la Calabria è stata ridotta a cerniera terminale del sistema nazionale dei rifiuti: un'area di servizio ambientale. Eppure, l'emergenza non è solo calabrese. È europea. È sistemica. Ed è figlia di una burocrazia che ha smesso da tempo di servire l'interesse generale.

A livello continentale, l'Unione Europea ha tracciato una rotta chiara: economia circolare, riduzione degli impatti ambientali, responsabilità estesa del produttore. Tuttavia, esiste un'altra verità parallela e contestuale. Molti Stati membri, compresa l'Italia - mentre il legislatore unionale accelera per modificare l'impalcatura normativa - faticano ancora a rendere efficiente il ciclo integrato dei rifiuti. L'eccessiva frammentazione del quadro regolatorio, le autorizzazioni complesse e i conflitti tra competenze rendono il sistema fragile.

Il principio europeo di prossimità e autosufficienza nella gestione dei rifiuti resta, nei fatti, il nostro "Nord vero" anche se resta evidente una circostanza: dove manca la regia, subentra l'abitudine: inviare ciò che è scomodo verso Sud, verso territori già martoriati e deboli nella capacità amministrativa.

Nel nostro Paese, la gestione dei rifiuti si muove in modo complesso, spes-



segue dalla pagina precedente

• **ERRIGO**

so disordinato. Da un lato, regioni settentrionali con impianti pubblici avanzati e virtuosi sistemi di raccolta differenziata. Dall'altro, un Sud ancora ostaggio di logiche emergenziali, discariche e impianti insufficienti.

Crotone, con il suo Sito di Interesse Nazionale (Sin), è diventata emblema di una distorsione sistemica: l'unica discarica tecnicamente attiva, destinata a ricevere anche rifiuti pericolosi da fuori regione, è situata proprio in città.

Eppure ci si chiede chi, nel tempo, abbia stabilito che la Calabria debba essere la valvola di sfogo di un sistema nazionale incapace di programmare e pianificare in modo equo.

Non c'è chi non veda che la Calabria ha già pagato, non solo con le falde contaminate, i suoli avvelenati, l'aria intrisa di polveri sottili, ma anche con le storie di madri, padri e figli spezzati da tumori.

Ed ecco quindi che la bonifica del Sin di Crotone non è un favore: è un diritto negato troppo a lungo.

Il sistema attuale non solo è inefficiente: è insopportabile. La vera emergenza oggi è la mancanza di semplificazione. Ogni fase del ciclo dei rifiuti — dalla classificazione alla tracciabilità, dalle autorizzazioni agli iter di bonifica — è imprigionata in una giungla burocratica che rallenta le soluzioni. Non è possibile continuare a pensare di dover impiegare



anni e anni per bonificare un'area. Il tempo della carta deve finire. Ora è l'epoca dell'azione. La semplificazione non è un'opzione: è il fondamento della sostenibilità.

Il mio convincimento è che l'Italia debba implementare e/o dotarsi di un sistema di impianti pubblici inter-regionali tecnologicamente avanzati, distribuiti in modo equo, così che nessuna Regione sia più la discarica dell'altra. E questo si può fare solo rimuovendo i colli di bottiglia amministrativi che rallentano ogni fase del processo.

Mentre Eni Rewind ed Edison si fanno carico come soggetti obbligati della bonifica — con costi e pressioni costanti —, il territorio sembra restare ostaggio della lentezza istituzionale. Non possiamo più accontentarci di soluzioni tampone. Crotone non può essere usata come laboratorio tossico della lentezza italiana.

Il cittadino calabrese non è meno esigente del lombardo o del veneto: vuo-

le impianti efficienti, sicurezza per la salute e soprattutto rispetto. E il rispetto passa da una legge regionale che dica chiaramente: "Stop ai rifiuti extra-regionali in Calabria", ma anche da una visione nazionale che garantisca alternative sostenibili.

Forse dobbiamo cambiare prospettiva. Se la terra calabrese fosse nostra madre, una madre purtroppo già malata, permetteremmo ancora che le scarichino addosso altre tonnellate di veleni? Se le acque contaminate fossero quelle che abbeverano i nostri figli, saremmo così propensi a mandare tutto a "carte bollate"? Crotone non è un caso tecnico: è una ferita morale. È un promemoria del futuro che stiamo negando a noi stessi.

Ora è il tempo del fare, del fare insieme, non del demandare. Perché se c'è un prezzo che la Calabria ha già pagato, è quello dell'indifferenza. E su questo, la storia — fatta dagli uomini — non può più essere complice. ●



IL RITORNO DEI CERVELLI È LA VERA SFIDA PER IL FUTURO DELLA CALABRIA

MARIAELENA SENESE

La Calabria, da decenni, è teatro di un preoccupante esodo giovanile: negli ultimi vent'anni, circa 162.000 giovani hanno abbandonato la regione, alla

ricerca di opportunità lavorative e formative assenti sul territorio. Questo fenomeno, spesso definito "fuga dei cervelli", rappresenta non solo una perdita demografica, ma soprattutto un impoverimento in termini di

capitale umano, ricchezza economica, dinamismo sociale e vitalità culturale.

Eppure, la Calabria dispone di risorse ambientali, culturali, imprenditoriali e umane che, se opportunamente valorizzate, possono diventare leve potenti di sviluppo sostenibile e inclusivo. La sfida oggi non è soltanto fermare l'emorragia giovanile, ma piuttosto creare le condizioni per attrarre e trattenere talenti, offrendo concrete possibilità di crescita professionale e personale.

Il Fondo proposto dalla Uil prevede un pacchetto integrato di misure economiche, fiscali e sociali che mirano a creare le condizioni affinché i giovani calabresi possano progettare e costruire un futuro nella loro terra.

Sebbene il Programma Regionale Calabria Fesr-Fse 2021-2027 non preveda esplicitamente il finanziamento diretto per l'acquisto della prima casa, è strategicamente possibile inserire tale misura all'interno dell'Obiettivo di Policy OP4 - "Una Calabria più sociale e inclusiva", in particolare nell'Obiettivo Specifico OS 3 Azione 4.3.1, che dispone di oltre 56 milioni di euro per infrastrutture abitative e interventi di housing sociale. Perché il "ritorno" diventi permanente e produttivo, è indispensabile creare un contesto favorevole all'imprenditorialità giovanile, con particolare attenzione a settori strategici come: Energia rinnovabile/Turismo sostenibile/Blue economy/Digitalizzazione e industria 4.0. A tal fine, il progetto si inserisce in piena coerenza con l'Obiettivo di Policy OP1 - "Una Calabria più competitiva e intelligente", e in particolare con l'Azione 1.1.2 dell'OS1.1, che sostiene: La creazione e il consolidamento di start-up innovative, spin-off universitari e PMI ad alto contenuto tecnologico; Programmi integrati di formazione, orientamento, tutoraggio e

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• SENESE

incentivazione; Investimenti iniziali e di espansione, nonché la realizzazione di hub e acceleratori d'impresa. A queste misure si aggiungono le opportunità offerte dall'Obiettivo di Policy OP4, tramite: L'Azione 4.aa.1 (oltre 31 milioni di euro), dedicata a migliorare l'accesso al lavoro e promuovere l'occupazione giovanile; L'Azione 4.a.2 (quasi 11 milioni di euro), rivolta alla promozione del lavoro autonomo e dell'economia sociale.

Il rilancio del territorio passa anche da un deciso investimento sul capitale umano. Il progetto prevede, infatti, lo sviluppo di percorsi formativi avanzati, costruiti in stretta collaborazione tra università, centri di ricerca e imprese locali, per generare figure professionali altamente qualificate, in grado di guidare la transizione ecologica e digitale della regione nonché capace di attrarre ulteriori investimenti pubblici e privati. L'obiettivo è trasformare la Calabria da terra di emigrazione a laboratorio di innovazione e crescita sostenibile. "Il progetto "Ritorno dei Cervelli" non è soltanto un insieme di misure tecniche, ma un vero e proprio investimento strategico sul futuro della Calabria. È molto più di un piano di rientro: è un atto d'amore verso una terra che ha bisogno dei suoi figli migliori per rinascere. È un impegno concreto per dare voce e spazio ai sogni di migliaia di giovani che, pur lontani, non hanno mai smesso di portare la Calabria nel cuore. I giovani non sono solo il futuro: sono il presente che dobbiamo sostenere, l'energia viva che può trasformare questa regione in un luogo dove valga la pena restare, tornare, costruire. Offrire loro le condizioni per farlo significa scegliere di credere nella Calabria e nella sua capacità di cambiare. ●

[Mariaelena Senese,
segretaria generale Uil Calabria]

Fuga record dal Sud: 241 mila persone emigrate al Nord in due anni

di MASSIMO MASTRUZZO

Nel biennio 2023-2024, oltre 241.000 cittadini del Mezzogiorno si sono trasferiti nelle regioni del Centro-Nord, contro appena 125.000 nella direzione opposta. Lo segnala l'ISTAT nel rapporto "Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente", tracciando un quadro ormai strutturale dello spopolamento del Sud Italia.

Il saldo negativo è preoccupante: 116.000 persone in meno in due anni. Una vera e propria emorragia demografica, che però ha anche impatti economici rilevanti e spesso sottovalutati, soprattutto dal punto di vista fiscale.

Lombardia prima destinazione: un terzo dei pugliesi e lucani migranti finisce qui

Secondo l'Istat, tra le mete più scelte spicca la Lombardia, che da sola accoglie circa il 30% dei migranti interni dalla Puglia e dalla Basilicata. Province come Milano, Bergamo e Brescia attraggono forza lavoro giovane e qualificata che spesso non trova adeguate opportunità nel Sud d'origine.

Il peso delle tasse locali: un trasferimento che vale milioni per il Nord

L'aspetto meno discusso ma estremamente rilevante riguarda la redistribuzione delle entrate tributarie locali, legate in particolare all'IRPEF regionale e comunale. Prendendo come esempio reale una busta paga di un lavoratore residente in provincia di Brescia: 41 euro al mese vanno alla Regione Lombardia; 21 euro al mese vanno al Comune di residenza.

In totale, 62 euro al mese solo in tributi locali, ovvero 744 euro l'anno per contribuente. Applicando questo dato medio ai 241.000 nuovi residenti al Nord: $241.000 \times 744 \text{ €} =$ circa 179 milioni di euro all'anno versati in imposte locali a favore delle regioni e comuni ospitanti. Al contrario, si tratta di 179 milioni in meno che le regioni del Sud perdono annualmente, aggravando ulteriormente la debolezza dei bilanci pubblici locali.

Le regioni meridionali in perdita doppia: persone e risorse

Il trasferimento di popolazione non è solo una questione numerica. Ogni residente che parte porta con sé: Reddito da lavoro; Contributi previdenziali; Consumi locali (commercio, servizi). E soprattutto, entrate fiscali che finanziano sanità, trasporti, istruzione e servizi sociali.

Se consideriamo una permanenza media di 10 anni al Nord, la perdita potenziale per il Sud potrebbe arrivare a quasi 2 miliardi di euro di mancate entrate locali in un solo decennio.

Non è solo fuga di cervelli, ma un "trasferimento fiscale" strutturale

Il rapporto Istat fotografa una tendenza consolidata e profonda: l'Italia continua a muoversi, ma in una sola direzione. E mentre il Sud si svuota, il Nord non solo guadagna in forza lavoro, ma incassa ogni anno centinaia di milioni di euro grazie a queste migrazioni. L'emigrazione interna, da questo punto di vista, non è più solo una questione sociale o demografica, ma un meccanismo di redistribuzione fiscale silenzioso e progressivo.

Chi governa sa, ma non agisce

L'Istat informa la politica italiana da sempre, ma questo governo e quelli precedenti non hanno mai voluto cambiare rotta. Il Sud resta, nei fatti, un bacino di voti da gestire, ma non un territorio da sviluppare. Le segreterie dei partiti, quasi tutte localizzate al Nord, continuano a sfruttare questa disomogeneità territoriale. Una situazione in aperto contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza sostanziale tra i cittadini e l'impegno della Repubblica a rimuovere gli ostacoli economici e sociali. In questo contesto, il Movimento Equità Territoriale si batte per invertire questa tendenza, denunciando l'abbandono istituzionale del Mezzogiorno e proponendo un nuovo modello di sviluppo realmente equilibrato tra Nord e Sud.

[Massimo Mastruzzo, Direttivo nazionale MET - Movimento Equità Territoriale]



CALABRIA SPARSA NEL VENTO: I BORGHI E IL DECLINO ANNUNCIATO DAL PIANO NAZIONALE

ANNA MARIA VENTURA

C'è una frase che ricorre nel Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne 2021-2027 (PSNAI) a pagina 45, che non può passare inosservata: un passaggio quasi tecnico, perduto tra numeri e analisi territoriali, ma che ha il peso di una sentenza: «alcune aree non possono porsi alcun obietti-

vo di inversione di tendenza, ma solo essere accompagnate in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento demografico». Una frase che suona come una condanna per migliaia di piccoli comuni italiani. Tra i primi a denunciarlo è stato l'antropologo calabrese Vito Teti, in un'intervista al Fatto Quotidiano di giugno. Parla apertamente di una "eutanasia

istituzionale", e con lucidità dolorosa dice che «accompagnare alla morte cinquemila Comuni significa dichiarare fallimento come Paese. Non si tratta solo di numeri: è un suicidio culturale». E ha aggiunto che non è più tempo di salvare i paesi con retoriche nostalgiche, ma di viverli in modo nuovo, con coraggio, contro l'abbandono programmato.

Quei borghi, infatti, molti dei quali calabresi, non sono solo aggregati di case abbandonate. Sono custodi di storie, voci, culture che hanno parlato all'Italia per secoli. La Calabria, in questa prospettiva, è uno dei fronti più esposti. Oltre 320 comuni hanno meno di cinquemila abitanti, quasi cento sono sotto i mille. Eppure in quei borghi, che le statistiche classificano come irrecuperabili, c'è il cuore profondo della regione. Non si tratta solo di geografia spopolata, ma di paesaggio umano, di memoria viva, di identità. San Luca e Sant'Agata del Bianco sono tra i borghi destinati all'abbandono, eppure sono il simbolo della Calabria della grande letteratura.

San Luca non è solo il paese più isolato dell'Aspromonte: è il paese che ha dato i natali a Corrado Alvaro, è la culla letteraria di un pensiero meridiano che ha parlato al cuore dell'Italia. Corrado Alvaro non ha mai raccontato la Calabria con rassegnazione, ma con pietas e lucidità. Scriveva che «la civiltà contadina non era arretratezza. Era misura, dignità, senso del limite. Chi distrugge i borghi, distrugge anche questo». San Luca è il luogo dove Alvaro ha imparato a vedere la realtà degli ultimi e a darle voce: da lì guardava l'Italia e il Sud con pietas e rigore. «Scendere a piedi fino a Bianco - ricordava - era un viaggio tra due mondi, ma entrambi erano il mio Sud». Quei due mondi oggi rischiano di sparire. Oggi il suo paese lotta contro l'abbandono, contro lo stigma, contro l'oblio.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• VENTURA

Lo stesso vale per Sant'Agata del Bianco, paese natale di Saverio Strati, dove le case chiuse raccontano una storia che lo scrittore ha trasformato in letteratura. Lì ogni vicolo sembra citare le sue pagine sull'emigrazione, la povertà, l'identità. In una delle sue opere più intense "Il selvaggio di Santa Venere" scriveva: "la partenza era una ferita, il ritorno un sogno. Non possiamo lasciare che i sogni si chiudano a chiave nei paesi vuoti". Anche Strati sapeva che non si racconta solo la nostalgia, ma la fatica di esistere lontano da casa. «Scrivere della mia gente - diceva - era restituire voce a chi l'aveva persa. Quei paesi non erano miseria: erano resistenza». Borghi così non meritano il silenzio. Meriterebbero un piano nazionale culturale, prima ancora che infrastrutturale.

Questo vale per tutta la Calabria, dove parlare di borghi non è mai una questione solo demografica. È questione di storia collettiva. Ogni paese conserva un sapere, una lingua, un gesto, un sapore. La scomparsa di un borgo non è solo un problema di numeri, ma la perdita di un archivio vivente. Eppure, non mancano esempi di rinascita: Badolato, Civita, Belmonte Calabro. Sono comunità che hanno saputo reinventarsi, spesso da sole. Il problema è che manca un disegno strutturale, una rete di sostegno e visione.

Quella che oggi appare come una resa tecnica è in realtà una rinuncia politica. La scelta di non investire nei borghi, di considerarli irrimediabilmente perduti, è una ferita al cuore stesso del Mezzogiorno.

In un Paese che fatica a dare senso al proprio passato, è proprio nei paesi dimenticati che si può ritrovare un'idea di futuro. Non sarà facile, non sarà per tutti. Ma non fare nulla è la scelta peggiore. Chi ha dato voce al Sud, come Alvaro, Strati, Teti, continua a parlare.



FABIO ITRI

Perché parlare oggi di borghi non è solo una questione urbanistica o amministrativa, ma una riflessione sul nostro futuro collettivo. Ogni casa abbandonata, ogni piazza silenziosa, ogni campanile senza campane è un tassello che si perde in quella cultura del limite e della comunità che ha tenuto in piedi intere generazioni.

Se i piccoli comuni calabresi vengono lasciati morire in silenzio, si spegne qualcosa che riguarda anche chi vive nelle città, chi è partito e forse non tornerà, chi non ha mai conosciuto quel mondo ma ne ha respirato l'eco attraverso un libro, un racconto, un gesto. Per questo l'abbandono di cui parla il PSNAI non è solo tecnico: è morale. Perdere questi luoghi significa accettare una mutilazione culturale. E in Calabria, dove ogni paese ha una storia che attraversa i secoli, non è una perdita qualunque. È la rinuncia a una parte di noi stessi.

Corrado Alvaro e Saverio Strati non ci sono più, ma le loro parole restano scolpite nella coscienza collettiva del

Sud. Le loro opere ci hanno insegnato che la miseria non è mai solo materiale, e che un paese abbandonato è spesso il simbolo di un'assenza più profonda: quella di ascolto, di dignità, di riconoscimento. Hanno dato voce a chi non l'aveva, e oggi quelle voci parlano ancora, anche in mezzo al silenzio.

Accanto a loro, oggi, c'è chi continua a parlare con lucidità e senza rassegnazione. Vito Teti, studioso e testimone di questi processi da oltre trent'anni, è una delle voci più autorevoli nel denunciare le responsabilità e nel proporre visioni alternative. Non si limita a difendere la memoria: invita a ripensare il futuro, a superare la retorica del recupero con un nuovo sguardo, più umano, più reale, più giusto. Teti non scrive per chiudere i conti, ma per aprire ancora strade. È una voce viva, che merita di essere ascoltata, oggi più che mai.

Perché chi ha dato voce al Sud continua a parlare.



L'OSPEDALE DI COMUNITA' DI GERACE È FINALMENTE REALTA' GRAZIE AL PNRR

ANTONIO PIO CONDÒ

Grande, quanto comprensibile e giustificata attesa, tra la popolazione della Locride, per la realizzazione dell'Ospedale di Comunità di Gerace. Il frutto della riconversione della struttura a suo tempo realizzata in località "Largo Piana" come Ospedale geriatrico, per lungodegenza e riabilitazione: tre modernissimi padiglioni. Un complesso edilizio completato e collaudato ben 27 anni addietro ma, inspiegabilmente, mai entrato in funzione malgrado l'evidente domanda di assistenza sanitaria del territorio. L'immobile sarà dunque ora riconvertito in Ospedale di Comunità. I lavori, finanziati dalla Regione col P n r r per un importo complessivo di 3.074.492,96 euro, sono stati consegnati all'impresa aggiudicataria lo scorso marzo e sono in corso di esecuzione. Con delibera n. 223 del 26.02.2025 adottata dalla Direttrice Generale dell'Asp 5 di Reggio Calabria, Lucia di Furia, infatti, è stato

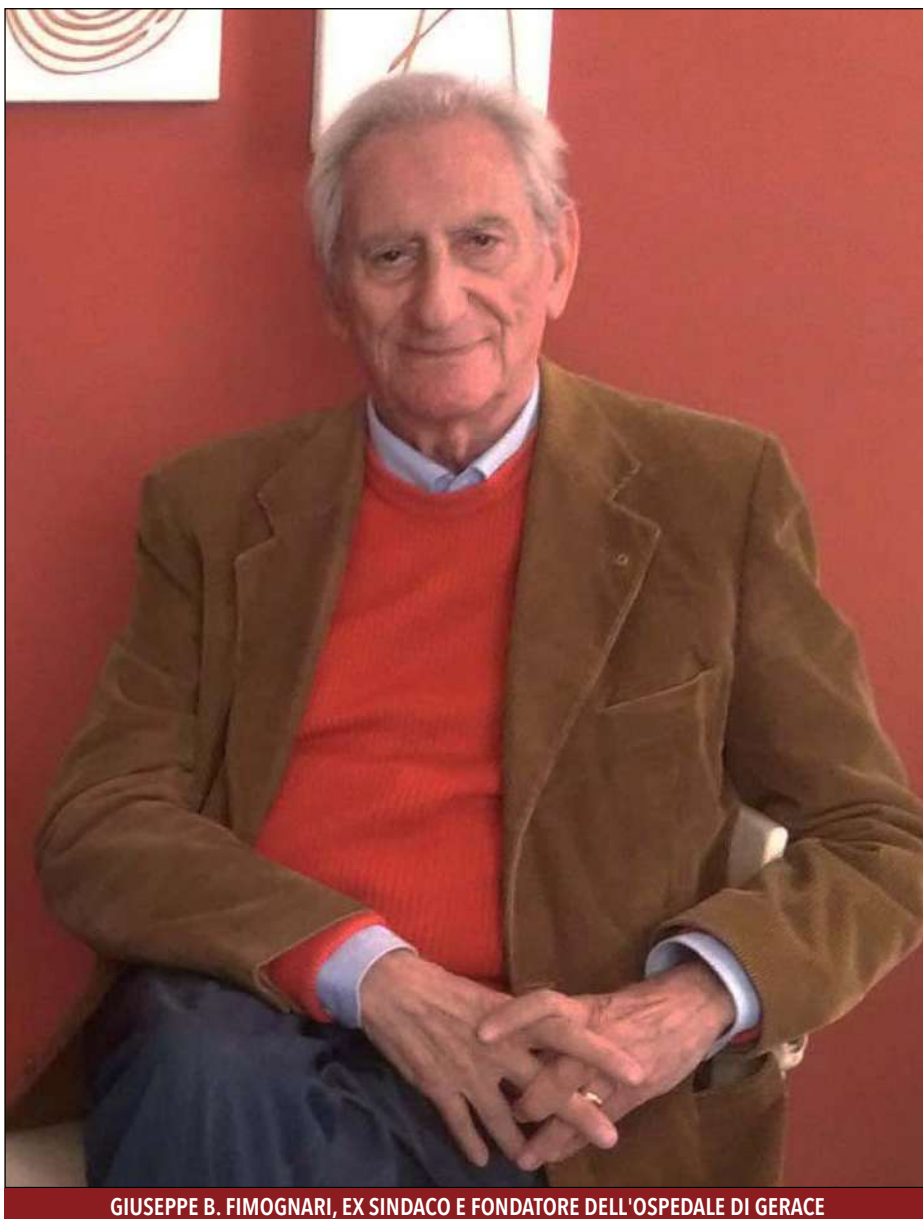
► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CONDO

approvato il Progetto esecutivo per il predetto intervento sull'immobile geracese rientrando nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 6, Componente 1, Investimento 1.1, "Realizzazione degli Ospedali di Comunità". Un decisivo passo in avanti compiuto, commentò a suo tempo il sindaco di Gerace Rudi Lizzi, «grazie all'impegno profuso dalla Direttrice Generale dell'Asp reggina, Lucia Di Furia, e dal Governatore della Regione Calabria, Roberto Occhiuto, nonché da tutto il personale preposto». Il primo cittadino manifestò, allora, anche particolare apprezzamento per il costante e silenzioso lavoro svolto da Giuseppe Varacalli, ex sindaco, oggi Capogruppo consiliare di Maggioranza con delega alla Sanità nonché Presidente regionale di Federsanità Anci Calabria il quale, sottolineò Lizzi, «con competenza ed instancabile impegno, ha seguito tutte le varie tappe dell'importante iter».

Va comunque riconosciuto che durante questi lunghissimi anni, circa sei lustri, tutte le Amministrazioni comunali geracesi succedutesi nel tempo con in testa i rispettivi sindaci si sono rese promotrici di iniziative, proposte, progettualità per un serio utilizzo dell'importante struttura sanitaria. Un comune "sentire" per condurre la nave in porto. Ora bisogna seguire i lavori di riconversione ed adeguamento della struttura, indispensabile per migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria territoriale nella Locride. La scandalosa vicenda dell'Ospedale "fantasma" di Gerace, una spesa di 9 miliardi del vecchio conio; 2 milioni di euro di danno erariale a suo tempo accertato dalla Corte dei Conti, per anni ha tenuto banco tra i "casi" di sperpero di denaro pubblico. Un'inspiegabile, inconcepibile quanto te-



GIUSEPPE B. FIMOGNARI, EX SINDACO E FONDATORE DELL'OSPEDALE DI GERACE

starda, ignota volontà istituzionale di lasciare inutilizzata una struttura costruita come nuovo Ospedale geriatrico, per lungodegenti e per riabilitazione. Un nosocomio ideato e fondato negli anni settanta dall'allora sindaco (poi senatore), il compianto Giuseppe Beniamino Fimognari, primario anatomo patologo. Una realtà perfettamente funzionante per 23 anni, nello storico "Palazzo Sant'Anna", di proprietà comunale, in attesa della costruzione della nuova struttura. Un fiore all'occhiello della sanità calabrese che allora conquistò l'interesse dei "padri" della Geriatria italiana. Il

nuovo immobile di "Largo Piana", completato nel 1998, proprietà trasferita dal Comune alla Regione, per anni è rimasto abbandonato a se stesso mentre le istituzioni competenti continuavano a decidere di non decidere. L'avvicinarsi di Commissari, sub commissari e direttori vari non giovò certo alla situazione. Oggi la svolta! L'Ospedale di Comunità della Locride sarà finalmente realtà; almeno questo è l'augurio. Non resta che attendere gli effettivi riscontri: completamento dei lavori e piena operatività della struttura! ●



L'INCHIESTA DI CATANZARO DISVELA UNA REGIONE RASSEGNA, TRADITA DAL GOVERNO E ANCHE DAL PD

LA BUFERA GIUDIZIARIA SULLA GIUNTA OCCHIUTO NON FA BENE ALLA CALABRIA

MIMMO NUNNARI

Non sappiamo cosa accadrà, ma tira una brutta aria in Regione. Le inchieste giudiziarie non abbattano (per ora) la Giunta Occhiuto, ma la azzoppino: le tolgono energia mentale e la privano della serenità necessaria ad agire. Al presidente che ostenta tranquillità hanno tolto il sorriso e la sicurezza, nel momento in cui produceva il massimo sforzo, per il rilancio della regione, e quando era ormai tempo, pur appartenendo alla stessa coalizione di centrodestra, di alzare la voce col Governo Meloni: ambiguo, come e quanto tutti i precedenti Governi, nella politica a favore del Sud, Calabria in particolare.

Non basta la nomina a sottosegretario dell'ex leader Cisl, Luigi Sbarra, calabrese originario di Pazzano, per sperare in un'inversione di tendenza, riguardo al Mezzogiorno: area di cui la Calabria emblematicamente rappresenta la parte più bisognosa di interventi urgenti. Quali sono, li elenca ogni giorno *Calabria.Live*: "Infrastrutture al Sud, una battaglia in salita", è uno degli ultimi titoli, dei giorni scorsi.

Strano destino, quello della Calabria - regione dalle potenzialità enormi, dalle intelligenze vive, dai numerosi talenti costretti per mancanza di lavoro nella loro regione a esprimersi altrove - ritrovarsi, anche a causa anche di frequenti incidenti di percorso dei governi regionali, a essere spinta sempre più indietro; a rimanere perennemente sospesa tra l'ora o mai più.

Per l'ultimo "contrattempo" - l'inchiesta della Procura di Catanzaro - c'è poco da stare sereni per il governo regionale, men che meno per l'evanescente opposizione del Pd, partito eterodiretto, che resta in vita per addizione di vecchi dirigenti con volti nuovi ma privi di autonomia e

► ► ►



segue dalla pagina precedente

• NUNNARI

capacità di elaborazione di qualsiasi programma. Gente senza visione. Comunque andranno le cose, l'inchiesta mostra due punti fragili: la debolezza della politica calabrese e l'opacità del sistema burocratico, sofferente di un'ombrosità storica, che è tra le cause - se non la principale - del mancato decollo della Calabria.

Occhiuto, ha cercato di porvi rimedio, innovando, scegliendo a volte persone competenti, ma non è facile cambiare un sistema appesantito da zavorre, clientelismi, incapacità, e anche di sacche di corruzione. A questa situazione interna, scoraggiante, avvilente, si aggiungono i segnali esterni allarmanti, che giungono da fuori regione: primo fra tutti il depotenziamento del progetto risalente al Governo Draghi di mettere il Meridione al centro delle politiche di rilancio del Paese, con l'intento di diminuire le disuguaglianze nord sud, se non eliminarle, che non è cosa possibile, almeno in tempi brevi.

La Calabria, in questo "programma di riparazione", o di "risarcimento",

doveva essere al primo posto. Adesso, tutto viene meno. Con la scusante di dover far fronte alle nuove priorità nazionali e internazionali (riarmo, prima di tutto) il Governo Meloni opera tagli in settori vitali: sanità, servizi educativi, infrastrutture. Anche l'alta velocità ferroviaria Salerno - Reggio si dice, senza che ci siano smentite, arriverà a malapena in Calabria, a Praia a Mare. Per il dopo non si sa. C'è solo il ponte sullo Stretto, nel futuro, se mai si farà, ma il ponte non sostituisce il lungo elenco di infrastrutture mai realizzate nel Mezzogiorno, causa vera del mancato sviluppo meridionale.

C'è poi la mannaia che cade con il "Piano strategico per le aree interne", che manda a morire più di mille paesi delle aree interne: moltissimi in Calabria. Di fronte a questo quadro oscuro, governo, sindacati, partiti d'opposizione - Pd in testa - che fanno? Se il Governo ha la giustificazione poco credibile delle emergenze globali, le opposizioni restano colpevolmente in silenzio a prescindere, o scelgono, anch'esse, altre priorità. Che nel caso del Pd di Elly Schlein,

sono in primo luogo i diritti della comunità LGBT, seguiti poi da elenchi di parole vuote per mancanza di contenuti e di proposte concrete di soluzione: salari, lavoro, ambiente, pace. Il Sud? La Calabria, sud del sud? Possono aspettare. In piazza si scende per il Gay Pride a Budapest, mai invece una mobilitazione, una sessione parlamentare per il Sud; non è idea che sfiora qualcuno dalle parti del Nazareno, tanto meno in Calabria, dove il Pd è partito suddito, tanti tutto si decide a Roma. È storia vecchia, comunque. Il Sud fa parte delle occasioni mancate della sinistra italiana (prima il Pci e adesso il Pd); sinistra che Ernesto Galli della Loggia giorni fa sul *Corriere della Sera* giudicava...: "Pietrificata in pensieri e parole da sempre eguali.... la sinistra italiana della seconda Repubblica paga ancora il prezzo per non aver colto le due grandi occasioni che in passato essa ha avuto di rinnovarsi nell'unico modo possibile e necessario. Cioè rompendo nettamente con con la storia dell'antico Partito co-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NUNNARI

munista e piantando in un terreno diverso le proprie nuove radici". Nel Meridione, la sinistra (il vecchio Pci in particolare), non ha mai piantato le proprie radici, anzi gli ha sempre voltato le spalle, senza una motivazione ideologica, ma solo per inseguire altre strategie, o per calcolo elettorale, come ha spiegato con chiarezza anni fa Sidney Tarrow, politologo statunitense, massimo esperto al mondo di partiti e movimenti sociali, nel saggio *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno* (Einaudi 1972): "Il problema di fondo del Pci nel Mezzogiorno non era solo l'estrema difficoltà delle condizioni oggettive, ma la mancanza di convergenza tra i presupposti empirici della sua strategia generale e di tali condizioni oggettive. Qualsiasi azione intraprendesse il Pci si veniva a scontrare con un dilemma: se fossero state previste due strategie fondamentalmente diverse, per il Nord e per il Sud, il partito avrebbe messo a repentaglio la sua stessa integrità, in quanto partito leninista; e d'altro canto se la strategia prevista per la Valle Padana e per le città industriali del Nord, fosse stata applicata meccanicamente al Sud, ne sarebbero conseguite certe sconfitte politiche. I dirigenti del partito furono perciò restii ad operare una scelta; anche se sembrarono essere stati continuamente consci del loro dilemma". La filosofia

della sinistra, riguardo al Sud, non è mai cambiata, come non è cambiata quella dei Governi, di destra o di sinistra che fossero. Il fatto è che nessuno, in questa Calabria, che è anche, la Calabria dei commissari dei comuni svuotati per mafia, si ribella, nessuno s'indigna: associazioni, movimenti, sindacati, intellettuali. Neppure questa forza ha la Calabria: la forza di indignarsi, di ribellarsi, in una situazione di deriva politica e sociale grave, con i principi della Costituzione costantemente calpestati, traditi. Bisognerebbe opporsi, quantomeno ai "furti di speranza", come don Ciotti chiama le speranze rubate alla Calabria dalla politica e dal sistema corruttivo e mafioso: male assoluto che sta uccidendo la regione che da più di un secolo e mezzo sopporta paziente trascuratezze, abbandono, umiliazioni, offese, pregiudizi. Quando ragioniamo di queste cose, dei ritardi, delle omissioni dello Stato ci viene in mente Leonida Repaci, lo scrittore di Palmi, che in una sua celebre opera elenca le cifre del ritardo della Calabria: comuni senza scuole e fognature, rete stradale carente, comunicazioni rallentate, rete ferrovia-



ria da impiantare, corsi d'acqua non sistemati. Repaci, in quell'occasione mise a nudo i mali di una terra dove lo Stato non ha operato come in tutte le altre terre italiane. Sono questi i limiti del sistema Italia, che emergono da una storia nazionale incompiuta; e per questo ci preoccupa la bufera giudiziaria che ha investito la Giunta Occhiuto, senza con ciò non aver rispetto massimo per l'azione della magistratura, che deve fare il suo corso, com'è giusto, com'è doveroso, com'è auspicabile da parte dei cittadini onesti. Il nostro ragionamento, riguarda la politica, malata, di questa regione, l'assenza della politica nazionale e i ritardi del Governo. E qui torna una domanda, che riguarda il Sud nella sua interezza, posta da Massimo Busetta, nel libro *La rana bollita* (Rubbettino editore): "Come mai una comunità maltrattata per anni da un Paese rivelatosi ostile, che ha impostato un progetto di sviluppo che si realizza con le migrazioni di oltre 100.000 tra giovani e adulti ogni anno verso il Nord, verso l'Europa e anche verso i Paesi d'oltremare, non si ribella"? ●



L'INTERVENTO / GIUSY STAROPOLI CALAFATI

CALABRIA, ESERCIZIO DI SOPRAVVIVENZA

In Calabria, vivere è un buon esercizio di sopravvivenza. Lo sapevate? Tutto, qui, diventa più difficile che altrove. Anche fare i calabresi. Quelli che si sceglie di essere, intendo. Non quelli affetti da calabritudine.

Eppure, la Calabria è bellissima. Una bellezza che non abbiamo costruito: ce l'ha data lo Spirito Santo. Forse

per bontà d'animo, o forse perché non conosceva il regno della malanima. Una bellezza struggente che pochi custodiscono e molti sfruttano, svuotano, come sanguisughe su un corpo stanco. Ma saranno eterni il sole e il mare? Mi date una garanzia? E se un giorno finissero — perché possono finire, e finiranno — cosa resterà davvero? La calabritudine ci salverà? E cosa verrà raccontato di noi ai posteri? La Magna Grecia sarà morta e sepolta, e in nessuna parte della terra ci saranno laminette orfiche

a testimoniare che, almeno una volta, siamo esistiti.

Qui, a malapena, riusciamo a raccontare qualcosa ai figli. Figuriamoci a chi verrà dopo. La polvere che stiamo spargendo non farà rinascere nessuna fenice. È polvere mortuaria. Un'anfora piena se ne sta chiusa nella casa di Corrado, a San Luca.

Dal giorno di primavera hanno sciolto la fondazione culturale istituita nel suo nome. Al bando i presidi di cultura, questi possono diventare sedi di legalità. Quaggiù non manca nulla. C'è Dio con tutto il suo bene: il bello, il brutto, l'essenziale e il superfluo. Ma sopra ogni cosa grava l'assuefazione: più grave della rassegnazione, perché non urla né lotta. Scrive solo finali. E si precipita in fondo alla fine. Eppure, c'è chi combatte. Chi spera. E poi c'è chi si auto-inganna. Caino, qui, vuole ancora costruire la sua città del sole. Ma la vuole sulla pelle di Abele. Nel frattempo, la soldanella spunta timida tra le dune, aspettando che Ulisse ritorni a Itaca.

Ma ci sono anche i Proci. Penelope tesse, ma qui "Betta non fila più". Al confino, a Brancaleone, resta solo un palmo di solitudine. Sulla cima di Capo Vaticano: il male oscuro. Dall'Aspromonte al Pollino: c'è chi gioca a tresette e chi a putrini e sutta. Chi scommette a donna vince e donna perde. Chi suda ogni giorno per portare a casa il salario. Chi muore ostaggio della sanità pubblica e chi si arricchisce con quella privata. C'è chi fa sermoni, e chi non conosce Corrado Alvaro, pur portandolo per icona sul petto. Le madri? Partoriscono in cattività. E, pur di salvare i figli, li mandano

al Nord. Sono tutte Medea. Non ce n'è una che non si parta alla ricerca di una nuova patria, senza uomini. E poi c'è chi resta. E per restare lavora. E per lavorare denuncia. E per aver denunciato, rinuncia a tutto: alla libertà di uomo, di padre, di calabrese, di cittadino del mondo.

Penso a Nino De Masi, che ha l'esercito davanti ai cancelli e ancora ripete: "Favuriti!".

Favuriti voi, che potete godere della nostra bellezza, della nostra accoglienza, di questa Calabria che si fa pane... e si fa vino.

Chi scopre di essere calabrese nel mezzo della sua vita... l'ha scoperto tardi. Il tempo, qui, è cattivo come il Dragone di Roccella: si mangia tutto. Inghiottisce la giovinezza, la forza, la reazione.

La Calabria è una magara. Ti strega. Ti corrompe. E se ti ama e tu l'ami, allora la fortuna che ti predisse la zingara è reale. La incontri all'arrivo, a Laino Borgo, e la ritrovi alla fine, a Capo Spartivento. Ma se l'ami e lei ti rifiuta, è lei stessa una zingara menzognera.

Intellettuali con la partita IVA. Falsi profeti. Teatranti dell'intelligenza. Riempiono occhi e orecchie di gnocchetto e gnocchettino, passando per dèi. Melusina non si farebbe mai ritrarre da loro. Piuttosto, da un forestiero. Che roba marcia è questa? Talmente pesa che non la regge più neanche Maria: quella del Pettoruto, delle Armi, di Polsi. Ma chi se ne frega. Abbiamo stancato anche i santi. E la responsabilità di questo flagello, chi se la prende?

Abbiamo milioni di alibi. Uno su tutti: la 'ndrangheta. Non la combattiamo. Ci atteggiavamo compari. E la vergogna? Quella che, a un certo punto, si fa scorno? Chi la coglie? I ricchi? I poveri? I contadini? I pastori? I magistrati? I politici? I professionisti?

Non c'è un palmo di netto. E u megghiu avi a rugna. Le voci ci sono, però. Ma troppe se la cantano e se la suonano. E stonano pure nel coro della chiesa, il 16 di luglio, per la festa della Madonna del Carmine.

Siamo falsi. Non sinceri come dovremmo. Nel nostro modo di essere, di fare, di reagire. Sopportiamo i soprusi. Accettiamo le repressioni.

Che stolti! Antonello dell'Argirò si ribellò al potere e si consegnò alla giustizia, rimproverandole il tempo in cui non si era fatta viva, per ascoltare il fatto suo. Ma davvero nessuno qui ha un fatto proprio, un fatto nuovo da raccontare?

Se comincio io, non finisco prima di domani. ●





SCIOGLIMENTI DOPO I COMUNI ANCHE LE FONDAZIONI CULTURALI

MICHELE DROSI

L'ultimo rapporto di "Avviso Pubblico" evidenzia che dal 1991 al 19 aprile 2025 sono stati emanati, in Italia, 401 scioglimenti di amministrazioni comunali

per infiltrazioni mafiose, con una media di circa uno al mese. La Calabria detiene il triste primato con ben 133 provvedimenti, seguita dalla Campania con 117 e dalla Sicilia con 92. Nel 2025 la Calabria ha registrato ul-

teriori scioglimenti a Badolato, Casabona e San Luca.

L'analisi di "Avviso Pubblico" sui trent'anni di applicazione della legge sui scioglimenti dimostra che esiste un deficit di trasparenza sul lavoro delle commissioni d'accesso e che non vi è stata in nessuna circostanza una discussione pubblica sui fatti oggetto dei vari provvedimenti. Inoltre, in varie occasioni molti scioglimenti sono stati giudicati arbitrari perché frutto di manovre politiche, con commissari spesso non all'altezza e con gli uffici amministrativi, che istruiscono le pratiche e rilasciano i pareri sugli atti al centro delle contestazioni, tenuti al riparo da ogni possibile censura. Per queste ragioni gli scioglimenti accumulano un deficit di popolarità e di consenso determinando una frattura tra Istituzioni e cittadini, specie nelle aree nelle quali è più pervasiva la presenza dei clan, come dimostrano i casi dei comuni aspromontani di Platì e di San Luca, rimasti in più occasioni, dopo i ripetuti scioglimenti, senza candidati e con gestioni commissariali che si alternano da un anno all'altro. Occorrerebbe, pertanto, rivedere, come proclamato invano da più parti, la normativa in materia.

In Calabria, poi, proprio perché non ci facciamo mancare niente, abbiamo un altro assurdo e inconcepibile primato: lo scioglimento di una Fondazione culturale, quella intitolata a Corrado Alvaro con sede a San Luca, con un provvedimento del 21 marzo scorso emesso dalla Prefettura di Reggio Calabria, nel quale si fa riferimento a una malagestione dei pochi fondi a disposizione e anche a ipotetiche ingerenze esterne di personaggi in qualche modo legati al mondo del crimine. Accuse infamanti nei confronti del Consiglio di amministrazione presieduto da Aldo Maria Morace, massimo studioso dello scrittore di San Luca, tra i più grandi italianisti

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• DROSI

del nostro tempo, una persona per bene e una vera eccellenza calabrese. Un provvedimento senza precedenti nell'intero Paese, non solo nella nostra regione, che produce un principio veramente inquietante nel sistema democratico, cancellando l'unico presidio culturale esistente in una realtà complessa e difficile come quella di San Luca e il valore simbolico della memoria di uno dei più grandi scrittori del Novecento, di respiro mondiale e certamente il più rilevante della Calabria.

E dire che la Fondazione Alvaro non ha fatto altro, come testimoniano le tante iniziative portate avanti, che promuovere il senso della legalità in un contesto inquinato alle radici dall'accentuazione oltre misura del codice malavitoso, contribuendo concretamente ad affermare la presenza dello Stato.

Ecco perché suona oltremodo strano e insopportabile il silenzio di tanti intellettuali e di troppi "maitre à penser" nostrani, che non hanno avvertito il bisogno di battere un colpo e di indignarsi.

E persino al Salone del Libro di Torino di Alvaro si è parlato in due distinte



iniziative: una sponsorizzata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Calabria con Vito Teti protagonista di un progetto politico-culturale "Ricominciare da Alvaro" e l'altra, forse considerata minore, contraddistinta da un dialogo tra il disarcionato presidente Morace e Giusy Staropoli Calafati, brillante autrice del libro "Alvaro, più di una vita", che ha consentito di riproporre l'interesse nei confronti dell'intellettuale calabrese. Anche a Torino, quindi, una evidente

e inopportuna separazione piuttosto che uno sforzo unitario in nome del più prestigioso scrittore nostrano, svilendo così il valore della cultura, che è vita ed è il luogo limite dove possiamo far accadere l'infinito e dove si creano le prospettive, dove le parole e i pensieri allargano il loro significato. L'esempio di Corrado Alvaro è attualissimo in questa stagione così particolarmente confusa e complicata nel nostro Paese e nel Mondo, connotata da posizioni che si fronteggiano con una virulenza a volte incomprensibile e da conflitti che mettono sempre più in discussione la pace e la convivenza tra i popoli. Poiché il suo messaggio è stato quello di coniugare due aspetti fondamentali del vivere civile: la libertà sociale, che è anche libertà culturale ed economica, con la solidarietà.

La Calabria non può rassegnarsi all'emarginazione e alla criminalizzazione collettiva e San Luca, attraverso Alvaro, può e deve riscattarsi rispetto a una narrazione permanentemente negativa.

Non è una sfida facile né semplice, ma non si può rinunciare a combattere questa sacrosanta battaglia per la libertà. ●



L'INTERVENTO / **FRANCO CIMINO**

LE GUERRE CHE NON CESSANO, LA TREGUA CHE NON ARRIVA



La guerra sta per finire. La guerra finirà. E presto. Lo dice il nuovo padrone del mondo, il capo di quella nazione che del mondo, tra errori e contraddizioni, è stata però la guida. Anche attenta e "illuminata". Un tempo terra di nuove frontiere. Un tempo avanguardia culturale, scientifica, artistica e di costume. Modello di tutto l'Occidente, che sotto la sua egida si è evoluto, di certo trasformato. Positivamente omologato da sé stesso all'interno di una cultura unitaria e nello stesso tempo diversificata e articolata in decine di modelli originali e nazionali. L'America, il Paese della Libertà vera. Custodita in una Democrazia, avanzata e sicura. Modello per le altre democrazie. L'America, garanzia e sicurezza per tutti i Paesi suoi alleati. Da lei protetti da ogni pericolo che li minacciasse. Anche solo di poco. Quest'America, non esiste più. Per il momento. Per questo tempo. Al suo posto una Nazione ricca e potente, che mette sé stessa non solo al primo posto. Ma all'unico posto nel mondo, nel quale vuole che esista solo lei. I suoi

interessi e i suoi affari. Un Paese che cessa di essere guida e amica di popoli e nazioni, per cercare in quei popoli e in quelle nazioni, tutti "conflittualizzati", le ragioni per realizzare i propri interessi. Che nell'America nuova, quella che ha sostituito valori universali con una concezione economicistica del suo essere e del suo relazionarsi con l'intero pianeta, rappresentano la ragione prima del suo agire. Non più alleanze, amicali e politiche, ma società economiche. Non più azioni alte e visione profonde, ma società per azioni. Azioni politiche per fare affari. E affari non con, ma contro gli altri. Vedi la guerra sui dazi. Per impoverirli, magari fregandoli o derubarli. E per accrescere la propria ricchezza con la quale aumentare a dismisura il proprio potere politico e militare. Soldi e affari, armi e potere per spaventare i riottosi. Per minacciare chi non ci sta a questo nuovo ordine mondiale, nel quale sia operante solo un rapporto, giammai paritario, solo con due altri Paesi forti, au-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

toritari. E comandati da due capi che della democrazia non conoscono neppure il significato. La Russia di Putin e la Cina di Xi Jinping. Gli altri non esistono. Vanno colpiti subito. La prima è l'Europa, come entità unitaria e autonoma. Al suo posto singoli Stati nazionali, con i quali realizzare, se staranno buoni e disciplinati, accordi bilaterali. A tutto vantaggio americano, che loro concederebbe piccole mance e qualche invito alla residenza di Maralago per un po' di propaganda di tipo elettorale. La guerra finirà nel presto imprecisato. Sarebbe dovuta, promessa elettorale del Tycoon, in un solo giorno. Da quello ne sono passati 197. Per un totale di quattromilasettecentoventotto ore, partecipando, nelle ultime duecento, direttamente alla guerra bombardando siti strategici iraniani in territori dell'Iran. La guerra finirà. Ma non oggi. Non domani. E neppure tra qualche settimana. Finirà solo quando la guerra avrà deciso sulla guerra. Essa si fermerà, lo ripeto fino alla noia, solo quando non vi sarà più nulla da bombardare. Non quando finiranno le bombe, che ne nascono a ritmo ininterrotto. Finirà quando non vi sarà più nulla da distruggere. Né case, né ponti, né ferrovie e aeroporti, né scuole ed ospedali, né chiese e biblioteche. Nulla da bruciare, né terre, né grano, né alberi da frutto. Neppure l'ultimo libro, cui idealmente ancora si dà la caccia se quel libro conserva la storia di un popolo che si vuole completamente cancellare. La guerra finirà quando non avrà più nulla da fare. Andrà in ozio, non a riposare, ché la guerra non si stanca mai e non riposa. Si fermerà la guerra, quando avrà compiuto pienamente il suo piacevole "dovere", ammazzare gli esseri umani. Indiscriminatamente. Essa godrà, come nel più alto giubilo, solo quando avrà ucciso la Vita. Ovunque essa batta di vita. Specialmente, se è quella dei bambini e dei deboli. Dei vecchi e delle donne, assai di più. Questo motivo lo spiega la guerra stessa quando si mette totalmente al servizio di folli "genocidiari". La gioia di ammazzare i vecchi, tutti e le donne, tutte, sta in una logica incontrastabile. I vecchi, perché non raccontini ai bambini, che diventeranno giovani, la storia del loro Paese e del loro popolo, e non tramandino la cultura che ne conserva i valori e i principi d'identità collettiva. Le donne, perché non procreino più. E non nasca dal loro ventre un'altra sola vita. La guerra finirà da sé stessa, senza mai sparire dalla scena. Se ne andrà quatta quatta, quasi educata come la più educata collegiale. Si metterà all'angolo. Da cui guarderà attenta. E poter intervenire all'istante quando i folli, i servitori della guerra, gli ingordi utilizzatori, la reclameranno. La chiamano "tregua",



questo breve tempo d'attesa. La guerra sa che non solo è un tempo incerto. Incerto, se inizierà. Incerto, il giorno in cui inizierà. Incerto, quanto durerà. Incerto, per tutti noi, poveri cristi, che siamo indifferenti alla guerra degli altri. E stupidi, o instupiditi come siamo, a non capire che ogni conflitto, anche il più piccolo e il più lontano, lo paghiamo tutti. Come già lo stiamo pagando. E pesantemente, secondo

l'altra regola della guerra. Quella che da essa crescerà e si diffonderà, la povertà. Ovunque. Come sta già avvenendo, dazi americani a prescindere. Oggi, in queste ore, nei comodi salotti dei palazzi e delle case, anche di bianco colorate, gli "eroi" di cartapesta che le guerre le ordinano, le fanno, le sostengono, le promettono, stanno "sudando sangue" per realizzare, pensate un po' e tenetevi forti, una tregua. Nello sterminio di Gaza. Nelle rovine di Kiev. Intanto, Putin continua a bombardare anche le città e gli obiettivi civili, palazzi e scuole e ospedali, in primis. Si

discute di sospensione degli attacchi. Intanto, Netanyahu continua a lanciare missili dall'alto e a mitragliare dal basso, palestinesi inermi. Ancora i preferiti, donne, vecchi, bambini. Si attaccano ancora i campi profughi. E si gettano bombe sulle tende, sotto le quali dal fuoco di questo sole tentano di ripararsi i più deboli. La stessa identica "mirabile azione", nei pochi stretti luoghi in cui associazione equivoca distribuiscono il poco cibo, che l'esercito israeliano fa arrivare. Veder morire quei poveri cristi mentre tra la calca cercano cibo e non far nulla, anche solo uscire sul balcone di casa per urlare, è una vergogna incancellabile sulla coscienza di ciascuno di noi.

La tregua ci sarà. E non è per propedeutica volontà alla cessazione della guerra. La tregua ci sarà, per preventiva rassegnazione di chi, non avendo più forze, e militari e umane, non sa ancora come arrendersi. Subito dopo la guerra finirà. Per decisione della guerra. E per la gioia, materialmente produttore, di chi la guerra la vincerà. Per averla cercata. Voluta. Praticata. Per le orribili ragioni, che hanno mossi gli egoisti signori dell'odio e della rapina. Di terre. E di vita. Indignarsi per tutto questo inferno? Magari, nella civile e democratica Europa o nella cattolicissima Italia? Ma dove? Ma chi, se non ci si affaccia dalla finestra per ridere o urlare alla notizia, ben televisamente diffusa, della proposta da parte di un cultore della guerra, di assegnazione del premio Nobel per la Pace, a un signore, che la "guerra", anche come concetto di risoluzione di controversie o imposizione capricciosa della propria volontà, la pratica quotidianamente. E pure con il postino, cui consegna le lettere di pace e di amicizia, che invia ai paesi che hanno rapporti commerciali con il suo. ●



LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



Parte oggi questo appuntamento settimanale che, grazie a Natale Pace, farà scoprire il mondo calabrese raccontato dal giornalista Domenico Zappone sulle principali testate giornalistiche tra il 1950 e il 1976.

Il giornalista palmese (1910-1976), ingiustamente poco conosciuto pur essendo una penna di ottimo livello, ha lasciato cinque libroni dove aveva incollato i ritagli dei suoi articoli pubblicati: sono consultabili alla Casa della Cultura "Leonida Repaci" di Palmi e molti di essi saranno selezionati, raccolti e pubblicati dalle edizioni di Kessel Pace.

Calabria.Live nei supplementi domenicali di luglio, agosto e settembre proporrà una serie di pezzi rappresentativi delle varie sfaccettature del giornalismo zapponiano: i luoghi della Calabria con le loro storie e persone; i miti e le leggende, le usanze, i riti che non ci sono più o che ancora resistono; gli scritti alvariani; i resoconti di viaggio nelle regioni italiane.

L'articolo che segue, apparve nel 1957 su *Il Giornale d'Italia* con il quale Domenico Zappone ha vinto il secondo premio di 500.000 lire del "Concorso Elzeviro-Cinzano". Il primo premio di 1 milione di lire era stato assegnato alla memoria al poeta triestino Umberto Saba.

Zappone è un calabrese da scoprire (e riscoprire). Ringraziamo Natale Pace e le edizioni Pace per questi preziosi contributi. ●

QUELLA TERRA INSOLITA E SCONOSCIUTA RACCONTATA DA DOMENICO ZAPPONE

Siede tutta sola presso la finestra e si fa vento con un cartoncino. È una donna avanti negli anni, un po' curva, con belle mani forti, giovanili, mani che hanno fatto il pane fin quando hanno potuto. Veste di nero e calza babucce di panno. I capelli, radi e bianchi, divisi da una sottile riga, son pettinati a treccine, tenute ferme al sommo del capo da una fettuccia.

È una qualsiasi donna di paese senza nulla di eccezionale la madre di Corrado Alvaro, e questo un poco delude, perchè la madre di uno scrittore chissà uno come se la immagina, chi sa quali segni vorrebbe scorgerle negli occhi o sul viso.

Come io entro nella stanza che è nuda, disadorna, con un piccolo letto di ferro e uno stipo a muro, Antonia Giampaolo non alza nemmeno per curiosità il capo, ma continua quietamente ad agitare il cartoncino. Ha davanti sui braccioli di una sedia un fascio di calze, ma: "C'è tempo per rivederle", sembra pensare chiusa in una sua impenetrabile dimensione.

"Questo signore è un amico di Corrado" le fa il figlio don Massimo, chinandosi verso di lei, che con lentezza, chinando un poco la fronte, mi osserva senza interesse, né mi chiede come stia il figlio lontano quando le dico, fingendo che Corrado sia ancora vivo...

"Corrado sta bene e le invia tanti cari saluti" ripeto dopo un attimo per avviare il discorso, e quella continua a fissarmi in maniera curiosa, quasi avesse un peso sulla nuca.

Adesso le chiedo come si sente dopo la malattia di due anni fa.

Con esile voce: "È caldo" risponde, come per dire che sta male a causa del caldo; infatti è affannata, pallida, parla con fatica.

Scorgo dalla finestra le tegole dei tetti vicini. Il paese di Caraffa, sulla costa jonica calabrese, arde nella vampa



LA MADRE DI ALVARO

DOMENICO ZAPPONE

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

d'agosto in un calmo delirio bianco, e questo palazzetto decrepito, di un tardo Rinascimento corrotto, va paurosamente in rovina. Di colpo ho la percezione di aver turbato un ordine, un antico ritmo fatto di gesti e di echi, sicchè, intimidito dalla stessa mia voce, sto per andarmene in punta di piedi, quando, non so come, mi induco ad un ultimo tentativo, e, indicando le calze, dico che anche Corrado usa, d'inverno, portarne di simili, che tengono ben caldo e preservano dall'umidità; ma la donna, di impeto, solleva il capo, risponde che suo figlio non usa quelle calze.

"Usa calze di seta" obietta vibrante; e ormai il gelo è rotto, il discorso, magari intervallato da lunghe pause, è ormai avviato.

"Era un figlio d'oro, da bambino, un vero figlio d'oro" mi dice "che non diede mai un dispiacere né a me né a suo padre. Tutti a San Luca gli volevano bene, e i compagni lo rispettavano come un comandante; ma lui ad una cert'ora interrompeva il gioco, veniva sotto la finestra: "È l'ora?" chiedeva al padre e quello gli rispondeva che non era l'ora, che avrebbe pensato lui a chiamarlo e perciò giocasse in pace; però Corrado quel pensiero ce l'aveva ormai in testa, il gioco non lo divertiva più".

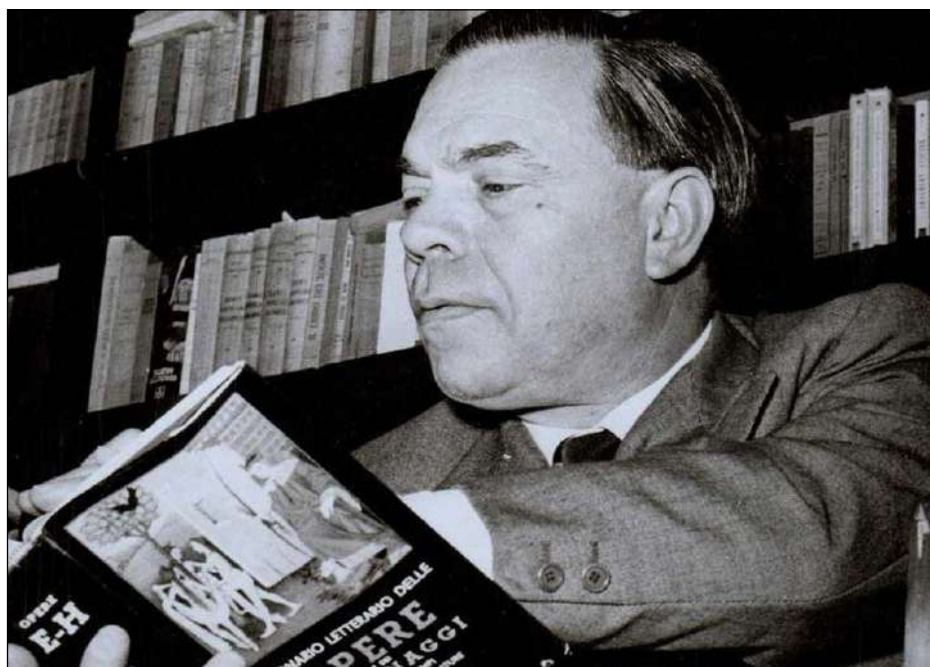
Questo il primo ricordo della madre, che rievoca trasognata, come se parlasse a se stessa; poi ricade nel solito mutismo, in quel suo modo di essere assente e presente, per cui la battuta è sempre improvvisa o imponderabile. Infatti, come risvegliandosi, dopo un poco sillaba:

"A quei tempi, Corrado era il più sapiente che ci fosse a San Luca; quando andava alla dottrina dallo zio Giampaolo, quello che per primo intuì le qualità del ragazzo e ne parlò al padre, ricordava tutto a mente. All'uscita di chiesa le donne se lo contendevano, volevan che lui ripetesse quanto avevano udito e già dimenticato".

("Le donne erano giovani, che mi stringevano fanciullo ai polsi e alle ginocchia dicendomi: Canta l'inno della Madonna, e io mi smarrivo nei loro occhi").

E poi: "Sempre mi veniva alle gonnel- le, diceva che un giorno mi avrebbe comprato un pettine, un piatto, una scodella e una poltrona d'oro"

("Quando I figli sono grandi non trovano più la via per dire le parole buone di un tempo, e tanto meno quelle che i ragazzi poveri sanno dire, come per esempio: quando sarò grande ti farò una pentola d'oro, un piatto d'oro ...").



"Mi chiedeva spesso se gli volevo bene, almeno quanto lui me ne voleva, e si spazientiva se tardavo a rispondergli ("Vostra madre vi vuol bene?" chiese Florestano. "Molto me ne vuole" Gli si inumidirono gli occhi, a tradimento, come se sentisse curva la voce materna. "Me ne vuole, ma siamo abituati ormai a pensarci da lontano. Me ne vuole come se mi avesse perduto, e io lo stesso. Ma lei sa sempre dove io mi trovo").

"S'incantava a Natale davanti al presepio, e il padre sempre gliene costruiva uno in casa. Una volta che Corrado

rimase un poco più a lungo in chiesa per la cerimonia della Epifania, quando rientrò e vide che il padre aveva già distrutto il presepe, pianse come se gli avessero strappato il cuore. A Roma poi volle che gli spedissero i pastori di Gioiosa".

Sono nitidi i ricordi che la madre ha del figlio fanciullo, di quando era a San Luca e se lo vedeva sempre d'intorno come un caprettino bizzarro. Poi c'è una frana nella memoria, un vuoto buio e amaro, squarciato qua e là da qualche balenio. La madre infatti non ricorda (o dice di non ricordare) nulla di quando Corrado andò a

studiare a Catanzaro e dopo a Montefiascone, di quando partì soldato, tornò ferito, si trasferì a Roma, a casa veniva ogni quattro o cinque anni, s'era fatto di colpo grande, gli stampavano i libri, s'era per sempre svezato.

Soltanto ricorda che quando spedirono a Roma la sua cassetta d'ordinanza, mentre lui era all'ospedale pieno di ferite, tra le tante cose trovò anche una lettera di donna.

"Ad una ad una bacio le tue ferite" c'era scritto.

"Era una contessa o una marchesa"



segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

precisa la madre con orgoglio, perché il figlio era povero, i suoi nonni erano pastori sull'Aspromonte.

“Corrado quando veniva qui non parlava mai dei suoi libri, noi non sappiamo niente delle sue cose. Si mostrava semplice, ingenuo, attento alle cose della casa, come un buon figliolo che ritorna dopo tanto tempo nella sua

casa e trova tutto cambiato e se ne duole. Venivano le sorelle dalla marina, venivano gli amici. Lui, però, appena restavamo soli, tornava a chiedermi come stessi, sempre dandomi del lei, voleva sapere cosa mi desiderasse il cuore. Era un figlio d'oro... Poi andava in cucina. Gli piaceva assaggiare i cibi, e un po' mi faceva spazientire.

Per farmi piacere trovava buona ogni cosa. A tavola studiava il colore del vino, lo guardava controluce, lo lodava. Così faceva con la frutta. Carezzava le pesche come la guancia di un bambino. Quando andava al paese si fermava con la gente più umile, si sforzava di parlare il dialetto di un tempo. Mi faceva un tantino ridere quel suo modo di parlare, figlio d'oro”.

Mentre che la madre dice, bruscamente parlando da un ricordo all'altro, spesso interrompendosi, don Massimo trattiene a stento il pianto. Gli leggo dentro una sofferenza che vorrei alleviare e non posso. Di nascosto gli stringo le mani.

“Io ero il fratello piccolo, c'erano vent'anni di differenza tra noi, perciò le nostre vite sono state diverse, anche se lui mi fu sempre vicino, quasi un secondo padre. Solo una volta stranamente fummo ragazzi, e fu quando due anni fa lui venne a Caraffa per l'onomastico della mamma, ai 13 di giugno. Erano le undici del mattino. La festa era ormai finita. Erano rimasti i tamburini per le strade ad augu-

rare di porta in porta le buone feste. Mentre leggevo il breviario, mi sentii chiamare, ma non ci feci caso. Come la voce risuonò daccapo, mi voltai.

Era lui in compagnia della moglie. Subito ci recammo a casa. Si buttò ai ginocchi della madre, le baciò le mani, quasi piangeva. Aveva voluto farle quella improvvisata, ed ora era felice per lo scompiglio che aveva creato.



A tavola parlò del colono, del suo fondo di Vallerana, della vigna, del nocciolo, degli alberi che aveva piantato con le sue mani.

Il giorno appresso volle vedere il nostro paese, ma da lontano. Andammo assieme fino a Casignana, che è distante da qui un chilometro. Una donna ci invitò ad entrare nella sua casa. Corrado vide la casa pulita, ebbe belle parole per il letto alto, da farci sonni felici, ne parlò alla donna. Questa lo interruppe, disse: “Però manca il meglio” perché rimasta vedova. Corrado fu colpito da quella espressione tremenda, da quella fulminea icasticità.

Poi dalla terrazza contemplò a lungo San Luca, sull'opposta collina, percorse certo tutti i valloni e le forre della sua fanciullezza, Pietra Longa,

Pietra Cappa, ma non ne fece motto alcuno. Al ritorno volle che facessimo altra strada. Prendemmo un viottolo, ma ben presto ci smarrimmo. Saltammo siepi e fossi, aggirammo valloni e macchie, più volte tornammo sui nostri passi. Più di due ore camminammo. Io temevo che lui si fosse spazientito. Lo stesso pensava Corrado di me. Rientrammo a casa che era notte. Quando gli ricordai

a Roma l'episodio, ed era molto malato, mi disse che quello era stato un giorno felice, che tutto era stato bello, come un'invenzione o un inganno della fantasia”.

Mentre ricorda queste cose, don Massimo carezza i manoscritti del fratello, i due ultimi libri stampati, il taccuino che contiene quella ninna nanna composta dal padre “con una sintassi piuttosto angolosa” e coi due famosi versi: “Sui fanciulli con spade le squadre / farne strage son pronti a obbedir” ed anche lui dice: “Era un figlio d'oro”.

Più che mai son pentito di essere venuto in questa casa, ed ora me ne vado pieno di rimorsi. Nel congedo, continuando la finzione, (la madre non sa che il figlio è morto, ha ottanta anni e le hanno voluto risparmiare quest'altro dolore), dico ad Antonia Giampaolo cosa vuole che riferisca a Corrado.

“Ditegli di non venire, di riguardarsi, che sta bene dov'è” mormora appena. La risposta m'atterrisce, penso al frammento da “Mastrangelina” riportato sopra del manoscritto inedito: “Siamo abituati a pensarci da lontano... ma lei sa sempre dove io mi trovo” come alle terribili frasi delle sibille o dei profeti, quando l'uomo credeva alle favole e aveva altro cuore. ●

FRANCESCO SALETTA



DA SX ROSINA ISOLA, GILDA TRISOLINI, IL FIGLIO DI LEI, ANDREA, E MIMMO ZAPPONE

(RI) SCOPRIRE DOMENICO ZAPPONE

NATALE PACE

Conobbe e fu amico di Giuseppe Longo quando era Direttore della Gazzetta di Messina e fu proprio il messinese a rimetterlo sul sentiero delle lettere e delle arti, lui che, dopo alcune poesie giovanili, aveva completamente abbandonato l'idea.

Domenico Zappone era nato nel 1910 a Palmi, la cittadina in provincia di Reggio Cal. che ha dato i natali a personalità importanti della letteratura come Leonida Repaci, Antonio Altomonte, Ermelinda Oliva e le sorelle De Maria; della musica come Francesco Cilea e Nicola Antonio Manfroce; dell'economia come Felice Battaglia e della filosofia come Domenico Antonio Cardone.

Conseguì il diploma di maturità classica a Reggio Calabria e si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza a Messina. Non potendosi mantenere agli studi, decise di prendere il diploma come maestro elementare e iniziò ad insegnare. Nel 1938 si laureò in lettere a Catania con una tesi su Pirro Schettino, iniziando ad appassionarsi e ad approfondire la cultura e il folklore calabrese.

Grazie a Longo, inizio diverse collaborazioni a giornali di levatura regionale e nazionale. Scrisse su "La fiera letteraria", "L'eloquenza", "Il Ponte", "Il Gazzettino di Venezia", "Il Giornale d'Italia", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Gazzettino", ma anche su "L'Apollonio Buongustaio" di Mario dell'Arco e sul foglio polemico "Il Piccolissimo" del suo grande amico, il gallicese Giuseppe Malara.

Ebbe un lunghissimo rapporto amichevole (ed epistolare) con Mario La Cava che lo presentò a Leonardo Sciascia, avviando con il siciliano un bel rapporto di collaborazione con articoli pubblicati sulla rivista di Sciascia "Galleria".

Si frequentò con Giuseppe Berto, specialmente dopo che questi decise

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

di venire a vivere nella sua tenuta di Capo Vaticano in Calabria. Mi raccontava la moglie di spettacolari mangiate e bevute con l'autore di "Anonimo Veneziano" sia a Palmi che a Capo Vaticano.

Famose le corrispondenze di Zappone per il radio giornale di Rai 3 delle dodici, lette e concluse con il classico "firmato: Domenico Zappone.

I suoi scritti richiamano alla mente certi racconti straordinari di Dino Buzzati o di Goffredo Parise, ma i suoi debiti letterari sono per lo più collegati a Ernest Hemingway e soprattutto, soprattutto a Corrado Alvaro. Ciò stante, rimase sempre originale e non imitabile il suo registro nostalgico, legato alle parti più sofferenti della società, al dolore e al ricordo di quel mondo fanciullesco vaccheggiano, inutilmente vaccheggiano.

Domenico Zappone fu scrittore e giornalista apprezzato negli ambienti letterari di certo rilievo, pur rimanendo deliberatamente ristretto nel suo mondo provinciale. Ebbe riconoscimenti letterari importanti: nel 1955, il Premio "Conca d'Oro" a Palermo e nello stesso anno il Premio "Clio" Napoli, nel 1956 il Premio Taranto e nel 1957 il secondo posto al Premio Cinzano per l'articolo "La madre di Alvaro" (il primo premio andò alla memoria di Umberto Saba). Nel 1959 gli venne assegnato il prestigioso

so Premio "Villa San Giovanni" e nel 1967 il "Premio Sila".

Negli ultimi tempi, la sua casa di via Fiume (oggi Stefano Condello) al secondo piano di fronte alla Caserma dei Carabinieri, era diventato punto di ritrovo letterario di tanti importanti amici. Le visite domenicali di Gilda Trisolini con il marito, il pittore Esposito e il figlio, la brava pittrice Natalia Lina Tegano, il filosofo Benito Tri boli, Berto, Pasquino Crupi.

Era una cerimonia gustare il caffè profumatissimo di Rosina che lui sempre coglioneggiando chiamava Nanù o con altri nomignoli, perché sosteneva che Rosina fosse nome di cameriera.

Poi un giorno, appena dopo la commemorazione dei defunti del 1976, Mimmo Zappone lo trovarono rantolante nel suo letto. Aveva ingerito una dose eccessiva di barbiturici e si parlò di lui come dell'ennesima vittima di un intellettuale calabrese (Calogeo, Costabile, Rio, lo stesso Pavese che un po' brancaleonese lo era stato quando venne mandato al confino politico e sul quale Zappone dettò un bellissimo scritto). Ma, mi raccontò Nanù di un curioso siparietto: quando

il nipote Dante De Maria, nella concitazione del momento se lo caricò sulle spalle per portarlo per le scale in macchina e quindi in ospedale, gli chiese: "Zio Mimmo, che hai fatto, vuoi morire?". Zappone semi cosciente volse un attimo il capo e fece il gesto delle corna con la mano.



FRANCESCO SALETTA

Gli scongiuri! Durò poco meno di un giorno l'agonia di Zappone, il 6 di novembre moriva uno dei più grandi giornalisti e intellettuali calabresi e meridionali.

Dopo qualche anno, cominciai a frequentare il suo salotto e la dolce Nanù. Ne organizzai la commemorazione con Antonio Altomonte, Giuseppe Selvaggi e Gilda Trisolini. I suoi amici Fortunato Seminara e Sharo Gambino scrissero pezzi pieni di commozione. Assaporai quel caffè "Nanù non volle mai rivelarmi il segreto della sua miscela), parlavamo di lui nei lunghi pomeriggi e nelle domeniche con Gilda che continuava a venire come se lui fosse ancora vivo.

Ora, se vado alla stazione ferroviaria di Palmi, quasi ormai in disuso e vedo passare il treno regionale (un tempo accelerato) che da Palmi porta a Reggio Calabria ancora sento echeggiare il suo grido scherzoso, quando con la moglie riluttante decideva di recarsi nel capoluogo. Alla partenza, si affacciava al finestrino (allora i finestrini si aprivano) e sventolando un fazzoletto gridava: "Addiu Parmì, addiu stratuni, stavi partendu Micu Zappuni!"

E tutti applaudivano sorridendo. ●





IN SILA SI RINNOVA IL RITO DELLA TRANSUMANZA DELLA MANDRIA DEI MANCUSO

In Sila si rinnova il rito della transumanza della mandria dei Mancuso, ed è come rivedere le scene del film di Eugenio Attanasio "Figli del Minotauro - Storie di Uomini e Animali".

La famiglia Mancuso di Marcedusa ha guidato la mandria lungo i secolari sentieri verso le fresche alture silane.

Partiti all'alba, Salvatore Mancuso, il nipote Antonio, i loro figli, parenti, amici e alcuni escursionisti hanno intrapreso il viaggio accompagnati dal suono antico dei campanacci. Da Marcedusa a Petronà, lungo via Dei Vaccari, per proseguire verso Manulata, sotto l'ombra dei castagni prima, poi dei pini e dei faggi.

Un'esperienza indimenticabile, vissuta in una splendida giornata, che offre un legame autentico con le radici storiche e culturali di questa pratica, fondamentale per il benessere degli animali.

Le vacche hanno bevuto nelle vasche d'acqua sorgiva e brucato i freschi pascoli della Sila, colorati da ginestre e violette.

Le vacche podoliche della famiglia Mancuso sono diventate celebrità internazionali, grazie al film-documentario "Figli del Minotauro" di Eugenio Attanasio, premiato in Italia e all'estero.

La promozione del film e del libro sulla transumanza, patrimonio universale Unesco, ha dato vita al gruppo di sostenitori "Figli del Minotauro", che annovera Domenico Levato, Giuseppe Gallucci, Elisabetta Grande, Elia Panzarella e Luigi Stanizzi.

L'opera racconta una Calabria diversa ed esplora la relazione millenaria tra uomini e animali, un rapporto che risale alla preistoria. Gli allevatori di podoliche, come i Mancuso, sono oggi i custodi di questa cultura antica.



segue dalla pagina precedente • **TRANSUMANZA**

“Figli del Minotauro” ha riscosso un grande successo, con attori come Franco Primiero, Francesco Stanizzi, Mattia Isaac Renda, Gianluca Cortese, Salvatore Gulli e Alessandra Macchioni. Come sempre, quando la mandria è giunta in Sila è stata subito festa, tra vino, brindisi e canti, al suono allegro della fisarmonica del giovanissimo Carlo.

Le donne degli allevatori hanno preparato un delizioso banchetto sotto la frescura dei faggi, all'antica: soppressata, formaggio, olive, polpette, cannaruzzi e ceci, agnello 'a la pecurara, salsicce e costine alla brace, insalata di pomodori e vini rosati, il tutto fatto davvero in casa.

Tra i rari ospiti d'onore prescelti, quest'anno spicca il grande scultore e imprenditore Luigi Verrino che, peraltro, ha realizzato un'opera in tema su un abbeveratoio a Zagarise, suo paese natale, e un un toro in bronzo custodito nella Casa-Museo Verrino. ●



ORSOLA TOSCANO



IL POTENTE MESSAGGIO DI ILDA TRIPODI CON ECONOMIA D'AMORE

CATERINA CAPPONI

Ogni volta che salutiamo un poeta con una sua nuova opera, possiamo avere la certezza che questa società non abbia smarrito la

dimensione emozionale. Jodorowsky ci ammonisce dall'incapacità emozionale in cui come aggregato umano potremmo incorrere.

La collettività invece ci fa conoscere, pur nel suo divenire incerto e andamento altalenante, poeti come Ilda Tripodi che nella sua ultima raccolta *Economia d'amore*, Rubbettino editore, si sofferma proprio sul sentimento per antonomasia, l'amore, che ricomprende e racchiude ogni altra espressione dell'animo umano.

D'altra parte è proprio la poetessa che ci dice in un suo verso che amare è non smettere di amare. E ci invita alla lentezza in ogni componimento o quasi forse, per indurci alla com-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• CAPPONI

prensione del titolo ermetico di per sé *Economia d'amore*. L'amore va dosato a volte, va elargito a gocce perché distribuito a tutti, perché lungi dall'essere quel legame tra due esseri è qualcosa di più totalizzante, che si mette in circolo come gli anelli di una catena. Ed essi insieme creano il legame affettivo.

È già tardi amore rientriamo vivi scrive Ilda in un'altra poesia. Anche qui si coglie a pieno che l'amore richiede un argine quando è troppo, va economizzato, va contenuto perché non trabocchi. E anche perché l'essere umano non ha in sé la capacità di contenerlo tutto. Ilda Tripodi è una poetessa-narratrice che sospende nel suo dire il tempo perché il lettore resta imprigionato nei suoi versi, impossibili a leggersi in poche ore. Solo al termine di un'elaborazione chi si accosta ai brani coglie l'essenza, dopo meditazione attenta che va ben oltre un'intuizione. È questa d'altronde una prerogativa della lettura di raccolte di poesie, sono sfuggenti a un primo approccio per restare dentro l'anima per sempre, dopo aver avuto il modo di bucarla e entrarvi.

Ilda viaggia in chi la legge e la trattiene. Il libro come scrive Maurizio De Giovanni è di chi lo legge. È così che una silloge diviene cento, mille, diecimila per quanti lettori vi si accostano perché ognuno la fa sua, ognuno ritrae un pezzetto di quell'amore. Si dà il caso che però l'amore è l'unica cosa che dividendosi si moltiplica, per cui quest'economia non rischia mai di avere un bilancio negativo. E Ilda lo sa bene quando invoca il silenzio, il pettirosso, la pioggia, le nuvole, il bergamotto della sua amata Reggio Calabria, la luna.

C'è sempre un astro del cielo che illumina i sassi in terra, gli specchi d'acqua, i ciottoli nel cammino. Per Ilda Tripodi è la luna tanto cara al Leopardi e ai poeti d'ogni età. Forse perché la sua delicatezza notturna

sfiora gli occhi e non li abbaglia come i raggi del sole. E anche perché i versi di quest'artista hanno un'evocazione di ombre che solo la notte consegna loro. O forse perché come ci ricorda la grande Alda Merini "I poeti lavorano di notte quando il tempo non urge su di loro, quando tace il rumore della folla".

Prefazione e postfazione autorevoli

C'è un amore che non si lascia dire. È l'amore che arriva fuori orario. Che non si annuncia, non si adegua, non si educa.

Un amore che non ha data d'inizio. Vuole solo esserci. E basta. Sta nel caos, nella nostalgia, in quell'angolo di cuore dove nessuno osa guardare per paura. Questo amore non ama per dovere. Ama perché non sa fare altro. Ama fuori tempo. Ama fuori scena. Ama come si ama davvero: senza permesso.

Ilda Tripodi

per l'opera di questa grande donna del nostro tempo quella di Francesco Magris e di Cosimo Ceccuti, entrambe molto esplicative e che inquadrano punti diversi della poetica e invitano alla lettura e all'ascolto dei versi che andrebbero declamati, sussurrati, ascoltati oltre che letti. Non resta che cercare in *Economia d'amore* quel



COSIMO CECCUTI

messaggio potente di Ilda e farlo proprio secondo cui «l'amore è un conto aperto mai protetto quando non serve più serve ancora».

E pensare che i libri sono l'inverso dell'amore, entità materiali che contengono un'entità immateriale, mentre l'amore è quell'entità immateriale che ha bisogno di comportamenti per essere dimostrato. ●

[Caterina Capponi,
è Assessore regionale alla Cultura]





MARY PICKFORD IRONIA RUSSA MA QUEL BACIO NON PORTAVA MICA FORTUNA

FRANCESCO STANIZZI

Domeni, lunedì 14 luglio la musicazione de "Il Bacio di Mary Pickford" della Cineteca della Calabria inaugura il Lamezia International Film Fest 2025.

Il LIFF2025, diretto da Gian Lorenzo Franzi, avrà questa singolare vetrina inaugurale con l'accompagnamento musicale dal vivo de *Il Bacio di Mary Pickford*, prodotta dalla Cineteca della Calabria, eseguito dal musicista torinese Marcello Capra.

Nel 1926, Mary Pickford e Douglas Fairbanks partirono per una vacanza europea e il 20 di luglio arrivarono a Mosca su invito di Francesco Misiano, il Presidente della Mezrabpom, che si intravede in una breve scena del film.

L'opera racconta la visita a Mosca di Douglas Fairbanks junior e Mary Pickford nel 1926, per lanciare le industrie cinematografiche Mezrabpom, delle quali era presidente Misiano,

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STANIZZI

uomo del dialogo Usa-Urss e grande animatore internazionale.

L'evento del

Lameziafilmfest 2025, segue la presentazione del volume Francesco Misiano *Cinema e Rivoluzione* tenutasi a New York, presso la Cuny, in novembre, e caratterizza l'impegno dell'istituzione calabrese nel valorizzare questa grande figura del cinema internazionale, nativa di Ardore.

L'edizione di Attanasio si avvale delle fotografie di Antonio Renda, sincronizzazione musiche e editing video Nicola Carvello, collaborazione ai testi Raffaele Cardamone, Ufficio comunicazione Mariarosaria Donato, progetto grafico Guglielmo Sirianni.

A Yartsevo, a 330 verste di distanza dalla loro destinazione, il treno si fermò per consentire una conferenza stampa. Dal momento del loro arrivo, furono costantemente assediati da folle adoranti. Sulla scia della nuova politica economica dell'URSS, c'è una grande apertura verso l'occidente e Doug e Mary si rivelarono i turisti occidentali ideali, e come tali furono pubblicizzati. I due firmarono un autografo che diceva: "Siamo incantati dalla cordiale accoglienza che ci è stata riservata e affascinati dall'entusiasmo dei Russi - davvero un grande popolo." Si dichiararono entusiasti del meraviglioso film sovietico *La corazzata Potëmkin*, (del quale ricorrono i 100 anni) ed espressero agli intervistatori tutta la loro ammirazione per Lenin, aggiungendo che il loro più grande desiderio era quello di incontrare Trotsky.

Naturalmente, furono invitati a visitare gli stabilimenti cinematografici Mezhrabpom, la loro presenza servì come promozione della casa di produzione e del cinema sovietico. Komarov e Ilinsky colsero al volo l'occasione offerta dalla solenne visita delle due star americane.

Nel corso dell'anno seguente, Komarov e il suo co-sceneggiatore Vadim



Shershenevich progettarono di scrivere una storia, che ruotasse attorno a quel bacio e alle immagini di folla adorante colte per le strade di Mosca. La trama che ne uscì vedeva Ilinsky nel ruolo di Goga Palkin, lo strappa-biglietti di una sala cinematografica. Goga è innamorato di Dusia, che però sogna solo i divi del cinema e gli dice che lo amerà soltanto a condizione che diventi famoso. Recatosi nello stabilimento cinematografico, dopo una lunga serie di avventure, Goga partecipa come stuntman a una scena in cui deve pendere come un impiccato dal soffitto dello studio. Sennonché, nello scompiglio provocato dall'arrivo di Doug e Mary,

tutti quanti abbandonano precipitosamente il set dimenticandosi di lui. Quando i visitatori raggiungono infine il teatro, lo scorgono appeso sopra di loro: Mary stabilisce che Goga è il novello Harry Piel e lo premia con un bacio. Ora che Goga è finalmente famoso, grazie al bacio, Dusia gli concede la sua mano. Ma del divismo si pentirà repentinamente, per gettare la maschera e, infine, riconciliarsi con i valori di una società comunista. La pungente ironia nel descrivere lo stile hollywoodiano e le follie degli ammiratori adoranti è resa più leggera da una benevola invidia. *Il bacio di Mary Pickford* uscì nelle sale il 9 settembre del 1927. ●



RICORDARE PADRE PORTELLA UN MISSIONARIO ARDORINO TRA LE COMUNITÀ RURALI DEL SUD AMERICA

FRANCO BARTUCCI

La Comunità Ardorina di Montalto Uffugo e tutti i confratelli sparsi in ogni parte del mondo piangono la scomparsa di Padre Ermolao Portella, missionario Ardorino, che ricoprì pure le funzioni di Superiore Generale dei Pii Operai Catechisti Rurali dal 2010 al 2016. Padre Ermolao Portella è stata una figura davvero affascinante. Originario di Santa Caterina Albanese (Cosenza), ha dedicato la sua vita alla missione evangelizzatrice, in particolare tra le comunità rurali. Ha svolto un'intensa attività missionaria in Colombia, dove ha vissuto per oltre dieci anni. Dopo un periodo in Italia come Superiore Generale, è tornato in Colombia nel 2016, nel municipio di Garzón, per continuare il suo apostolato tra i contadini.

Nonostante l'età avanzata (oltre 80 anni), aveva espresso il desiderio di morire in Colombia, vicino alla comunità che considerava la sua vera famiglia spirituale. A causa delle precarie condizioni di salute, ha trascorso gli ultimi anni della sua vita nella Casa Madre della Congregazione, a Montalto Uffugo (CS), assistito amorevolmente dai suoi confratelli, dove è deceduto.

Cresciuto in una famiglia arbëreshë, essendo nato a Santa Caterina Albanese (Cosenza) ha imparato l'albanese fin da piccolo, il che lo ha aiutato a imparare lo spagnolo e integrarsi meglio nella missione sudamericana.

Oltre al suo mandato come Superiore Generale, è stato un punto di riferimento per la comunità dei Missionari Ardorini, noti per il loro impegno nelle zone rurali. Ordinato sacerdote il 1° luglio 1964, la sua vita sacerdotale si è svolta occupandosi del coordinamento delle attività apostoliche a livello internazionale e di promuovere la catechesi tra le fasce sociali più svantaggiate



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

Oltre 10 anni di servizio pastorale tra le comunità rurali della Colombia ne hanno forgiato uno spirito missionario che nella riorganizzazione si è esteso in Sud America, dove ambiva ritornare per dare maggiore impulso alla pastorale contadina con la promozione della spiritualità semplice e vicina al popolo.

La figura di padre Portella sarà di riferimento per i Missionari Ardorini e per la spiritualità dei Pii Operai negli anni a venire, sull'insegnamento lasciato dal suo fondatore il Venerabile decano don Gaetano Mauro. E' stato un esempio di missionario instancabile, ma anche un professore affettuoso in età giovanile. Ne ho per questo un ricordo personale negli anni trascorsi, come studente all'Istituto don Bosco, la casa madre di Montalto Uffugo,

insieme a padre Eugenio Filice. Insomma la sua opera di parroco e di pastore che si è speso senza misura in ogni campo come nella esperienza e presenza nella parrocchia di San Giuseppe Sposo di Maria a Cosenza, dove con padre Giorno insieme hanno gettato le fondamenta per il sorgere di una nuova parrocchia con una comunità viva. Un padre per molti, un fratello per tutti, sapeva animare gioiosamente i girotondi dei bambini, e al contempo accompagnare nelle scelte di fede e di vita i giovani che si radunavano. Sapeva accogliere gli anziani e stare accanto agli ammalati, e al contempo organizzare in letizia

pellegrinaggi di condivisione e preghiera. Sapeva coltivare l'amicizia e insegnava la fraternità.

Una omelia del padre Superiore degli Ardorini che ne focalizza il percorso di vita. Una emozione e tanti ricordi che hanno trovato nella cerimonia dell'ultimo saluto, che si è svolta nella Chiesa della Madonna della Serra di Montalto Uffugo, presieduta dall'Arcivescovo di Cosenza, Monsignor Giovanni Checchinato, con la parte-

persino per alcuni di noi madre. Ed è la parola di Dio che illumina questo momento umanamente così triste. È la parola di Dio che oggi si confonde con le parole di Padre Portella: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno». Come per Paolo, l'Apostolo delle genti, e come dovrebbe essere per cia-

scun cristiano, la vita di Padre Portella si può e si deve definire "il combattimento di una buona battaglia" nella quale "ha conservato" il dono più prezioso, il dono della fede». «Il brano delle beatitudini invece che, come dicono quelli bravi, tratteggia il volto di Cristo, povero, mite, misericordioso, ponte di pace è lo specchio sul quale Padre Portella ha sempre cercato di con-

formare il suo volto e il suo cuore. Era il 1° luglio 1964, esattamente 61 anni fa come oggi, quando il Venerabile Don Gaetano Mauro con il cuore colmo di gioia e di gratitudine al Signore, si inchinava e baciava le mani appena consacrate di tre amatissimi suoi figli spirituali. Tre novelli sacerdoti che egli aveva accolto nella sua vita e accompagnato fin dalla loro più tenera età e che adesso vedeva salire l'altare con l'emozione dei primi passi e l'entusiasmo che muove il cuore dei più giovani. E tra di essi, insieme a Padre Mario Rega e a Padre Giovanni Iveringi, c'era il più piccolo e il più

► ► ►



PADRE PORTELLA IN COLOMBIA

cipazione di diversi confratelli e parroci del territorio circostante e della città di Cosenza, con vari fedeli intervenuti legati alla figura del loro padre spirituale, la sintesi della sua figura e della sua personalità, ancora meglio inquadrata nell'omelia tenuta durante la messa dall'attuale superiore Generale dei Missionari Ardorini, padre Salvatore Cimino, che riporto a seguire.

«Con il cuore colmo di tristezza e gli occhi di lacrime - ha esordito padre Cimino - alla luce del cero pasquale e della Parola di Dio appena ascoltata, accompagniamo oggi in paradiso Padre Ermolao Portella, che per tutti noi è stato, amico, fratello, padre e

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

gracile, con quel suo sorriso dolce e accattivante che avrebbe conservato per tutta la vita. C'era il nostro caro Padre Portella».

E in quell'occasione don Mauro di lui così ebbe a scrivere: «P. Ermolao Portella mi fu segnalato da un santo P. Cappuccino che trovandosi a predicare in S. Caterina Albanese, suo paese nativo, conobbe il giovanetto. Era nato da una di quelle famiglie di contadini che, grazie a Dio, come vorrebbe il nostro Apostolato ancora oggi fanno della loro casa colonica un Santuario. Il padre, uomo di grande fede, quando dovette scegliere il suo nome di battesimo volle che si chiamasse Ermolao, perché fin da allora desiderava che il suo figliolo avesse un giorno convertito tante anime, come San Ermolao convertì San Pantaleone, protettore del loro paese».

«Così scriveva il Decano di Padre Portella: «Ho piena fiducia che il desiderio del buon genitore non sarà deluso». E oggi anche noi possiamo dire al Decano che egli non sbagliò a riporre la sua fiducia in quel giovane che tanto ha amato il Signore, la sua Congregazione religiosa, i giovani, i contadini e tutti coloro che hanno



PADRE SALVATORE CIMINO

avuto la grazia di incrociare il loro cammino con il suo; in quel giovane che tanti cuori, in tante parti del mondo, ha avvicinato al Signore con la sua umanità e la sua testimonianza di vita autenticamente cristiana».

«Ai tanti che in questi ultimi giorni mi hanno espresso il loro dolore per la morte di P. Portella - ha proseguito il Superiore degli Ardorini, padre Salvatore Cimino - ho risposto, anche io con le lacrime agli occhi: P. Portella adesso è dove ha sempre desiderato essere: è nel cuore di Dio. E chi ha avuto la grazia di condividere da vicino con lui buona parte della sua

vita, può testimoniare che questa è la verità. Padre Portella ha sempre preferito il Paradiso. Paradiso, Paradiso preferisco il Paradiso. Padre Portella ha sempre preferito il Paradiso riconoscendo il Paradiso innanzitutto in quel santo sacerdote che giovanetto lo ha accolto e piantato nel suo cuore di padre. Il Decano è stato infatti il primo riflesso del Paradiso che Padre Portella ha incontrato sulla terra; un riflesso del Paradiso che per tutta la vita ha illuminato il volto di Padre Portella. Padre Portella ha sempre preferito il Paradiso riconoscendo il Paradiso nella Congregazione religiosa che come il grembo di una madre lo ha formato e lo ha dato alla luce. A Padre Portella piaceva ripetere una parola luminosa di don Gaetano Mauro che nella Lettera di presentazione delle Costituzioni così ha scritto a noi Missionari Ardorini: «Vi dico innanzitutto che la vita religiosa è il Paradiso in terra, perché seguita con fedeltà ci terrà sempre uniti a Gesù Cristo, che è la gioia vera delle anime; ma è necessario che il Vangelo non si eclissi un istante solo dalla nostra mente affinché la vita terrena del Maestro sia la traccia della nostra vita». E come sempre, P. Portella ha preso sul serio le parole del Decano. Ha sempre cercato che il Vangelo non si eclissasse



CELEBRAZIONE MONS. GIOVANNI CHECCHINATO





segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

un solo istante dalla sua vita e della vita terrena del Maestro ha cercato di fare la traccia della sua vita».

«C'è una lettera dell'alfabeto - ha proseguito padre Salvatore Cimino - che Padre Portella amava pronunciare in maiuscolo. E lo faceva per due parole. La prima "C" che ha sempre pronunciato in maiuscolo è quella di Confratelli. Per lui il motto che il Decano ci ha lasciato: "O quam bonum et jucundum habitare frates in unum", non era solamente da scrivere sul portale delle nostre case ma nei nostri cuori. Nel suo, nel suo cuore lo aveva scritto a caratteri d'oro. Vivere per i Confra-

telli ardorini e amarli servendoli, è stato questo uno dei tratti più luminosi della vita di Padre Portella. Significative e preziose, a questo proposito, le parole con cui Padre Portella ha concluso il suo testamento del 27 dicembre 2013: «Lascio il mio ringraziamento e il mio amore alla Congregazione ardorina che mi ha accolto il 1950, desiderando e pregando che essa cresca e viva».

«Padre Portella ha sempre preferito il Paradiso cercando il Paradiso e trovandolo nei tantissimi giovani e contadini che ha avvicinato nella sua vita. Lo ha fatto come maestro insigne di latino e greco, come parroco zelante, come missionario instancabile. Ed ecco la seconda "C" che non solo scriveva ma che Padre Portella con la sua vita pronunciava in maiuscolo: la "C" di Contadini. Diceva che un Missionario Ardorino doveva saper parlare con un professore universitario e allo stesso tempo con un contadino e che parlare a un contadino è più difficile che parlare con un professore universitario, perché del contadino un Missionario ardorino deve saper condividere concretamente la vita spesso dura, dimenticata

da tutti, luminosa solamente se riempita dalla presenza di Dio».

«Padre Portella ha sempre preferito il Paradiso infine perché nella sua esistenza, fidando anche questa volta sulla parola del Decano, si è sempre lasciato prendere per mano dalla nostra bella e amorosa Madre Celeste, la Madonna Immacolata. Padre Portella nacque l'8 dicembre di tanti anni fa, nacque il giorno dell'Immacolata e amava ricordare che la prima volta che arrivò a Montalto, accompagnato da quel Padre Cappuccino che lo presentò al Decano, durante la quindicina della Madonna dell'Assunta, trascorse la prima notte della sua nuova vita dormendo sulle scale che dietro all'altare portano alla statua della Madonna della Serra».

«Me lo immagino quel ragazzino - ha concluso padre Salvatore Cimino - serenamente addormentato, appollaiato ai piedi della Madonna. Quel ragazzino che oggi, terminato il buon combattimento, terminata la lunga la corsa si ritrova ai piedi della stessa Madre. Dormi sereno ora, carissimo Padre Portella. Solo, mi raccomando, continua a sorriderci e a tenerci nel tuo cuore fino al giorno in cui i nostri cuori esploderanno di gioia nel riabbracciarti in quel Paradiso che tu hai sempre preferito». ●





LA VOCE DI KATIA VILLIRILLO NELLA MOSTRA "WOMEN FOR WOMEN AGAINST VIOLENCE"

DONATELLA GIMIGLIANO

Women for Women Against Violence" è una delle mostre più intense e significative dell'anno, nata per celebrare i dieci anni di un progetto che unisce due grandi battaglie delle donne: la violenza di genere e il tumore al seno. Ideata e curata dalla giornalista calabrese Donatella Gimigliano, presidente dell'Associazione Consorzio Umanitas, la mostra è patrocinata dal Senato della Repubblica, dalla Fondazione Italia-Giappone e dalla LILT. A raccontare questa forza al femminile sono 21 ritratti d'autore firmati dalla fotografa Tiziana Luxardo: immagini potenti, accompagnate da testimonianze audio accessibili tramite QR code, che trasformano l'osservazione in ascolto, e l'ascolto in connessione profonda. Un invito a non distogliere lo sguardo, a riconoscere nel dolore la possibilità di rinascita, nella fragilità il valore della condivisione. Non vittime, ma protagoniste. Non sole, ma insieme.

Tra le donne della mostra "Women for Women Against Violence" c'è Katia Villirillo, una combattente che ha trasformato il dolore più profondo in forza e impegno civile. Katia ha visto suo figlio Giuseppe, appena 18enne, morire davanti ai suoi occhi per mano della criminalità. Da quel dolore immenso è nata la sua forza: oggi è una delle voci più coraggiose nella lotta per la legalità e contro la violenza. La sua presenza nella mostra è un grido di giustizia e amore che non si spegne.

- Katia, nel 2018 hai perso tuo figlio Giuseppe, ucciso a soli 18 anni nel tuo Centro antiviolenza, mentre ti aiutava ad assistere le donne. Come vivi oggi quel dolore e cosa ti dà la forza per continuare a lottare?

«Vivo questo dolore con forza e corag-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GIMIGLIANO

gio, per dare voce a chi non ne ha, a chi non riesce a chiedere aiuto. Spingo le mie giornate avanti continuando ad aiutare le altre donne, per non rendere vano il gesto di mio figlio, che mi ha salvato la vita offrendo la sua. Mi dà la forza di andare avanti la fede... perché credo in un'altra vita, e so che rincontrerò mio figlio. E poi i miei forti principi nella giustizia e nella legalità».

– Cosa ti ha spinto ad accettare di partecipare a questa mostra fotografica? «Ho accettato di partecipare a questa mostra per poter mandare, insieme alle altre donne, un messaggio di Rinascita. Perché oggi, questa, è la mia vita: rinascere».

– Come hai vissuto l'essere ritratta?

«Essere ritratta mi ha fatto provare tante emozioni. Ho visto la forza che ho dentro e la consapevolezza che posso farcela, nonostante il dolore immenso per aver perso mio figlio tra le mie braccia... un'immagine che non mi lascia mai, né di giorno né di notte».

– In che modo la tua testimonianza può essere d'aiuto ad altre donne che si trovano in situazioni di violenza?

«La mia vicenda può essere d'aiuto perché sono una di loro. Ho risalito la china, con tanto dolore... ma ce l'ho fatta».

– Hai mai avuto momenti in cui



hai pensato di smettere, di non riuscire più a sostenere il peso di tutto? Cosa ti ha tenuta in piedi?

«Ci sono stati tanti momenti bui nella mia vita. Ho vissuto la solitudine istituzionale, perché essere una donna vittima di violenza con minori non è facile, affatto. Ma quando li guardavo la notte, dopo essermi sfogata, asciugavo le lacrime e mi davo coraggio. Perché non ti puoi arrendere. Prima di tutto, per loro».

– Come immagini il futuro del tuo centro? E il tuo, come donna, madre, attivista?

«Se devo essere sincera, sto ancora aspettando una nuova sede, che tarda ad arrivare. Restare lì, nel luogo dove ogni giorno rivivo la tragedia, non mi permette di vedere un futu-

ro. Ma il mio futuro sì, lo vedo: come donna, come madre, come attivista. Perché non mi sono mai arresa. Ho lottato con tutte le mie forze, anche quando sembrava di non averne più».

– Se tuo figlio potesse ascoltarti oggi, cosa gli diresti attraverso questa intervista?

«Cosa direi al mio amato Giuseppe? Bella domanda... Gli direi che ho mantenuto la mia promessa. Che ho consegnato il suo assassino alla giustizia, con tre ergastoli. E che mamma non ha mollato mai, proprio come mi dicevi tu, cuore mio. E che il nostro legame non si è spezzato nemmeno con la morte. Anzi... Che ci rincontreremo, più avanti, e recupereremo tutti quegli abbracci persi che ci tenevano stretti, l'uno all'altro». ●





GLI ARBERESË SECONDO L'ARCHITETTURA

ATANASIO PIZZI

Disquisire, palare o esprimere pareri relativi a una minoranza storica non deve essere finalizzato semplicemente nel difendere una lingua, un canto, un costume tradizionale o

trascrivere inadatto abecedari, ma riaffermare il principio, secondo cui l'identità culturale non si esaurisce nelle parole che pronunciamo o negli atti di semplice apparizione folcloristica, ma si radica in un modo di essere, in una visione del mondo, in una trama

invisibile fatta di valori, gesti, memoria di un bene identificato luogo. Essere parte di una minoranza, come quella presente da secoli e appellata Arbëreshë, non significa solo parlare un idioma diverso, tramandare melodie antiche oltremodo al suono di inadatti strumenti a mantice o a corda. Perché significa adagiare nel presente una storia sensibile di un'etica e relazioni che resiste al tempo e si riverbera senza mai distorcersi. Perché essa è stile di vita che rispetta la terra abbandonata e nel contempo valorizza quella parallela ritrovata, in tutto il principio antico, della parola data.

La stessa che diventa forma di pensiero che valorizza il legame tra le generazioni, il senso del limite, il valore delle donne e l'operato degli uomini, i due governi che fanno l'ospitalità più genuina del vecchio continente. Difendere questa minoranza non è dunque un atto nostalgico, ma un gesto di giustizia culturale. È riconoscere che la vera ricchezza di una società non sta nell'omologazione, ma nella pluralità. Che non esistono "culture piccole", ma solo sguardi superficiali, ogni cultura è un universo e, la sua storia, ci insegna che si può essere radicati o aperti, ma fedeli a sé stessi e dialoganti.

In un tempo in cui tutto corre verso l'uniformità, riaffermare la dignità di una minoranza che resiste è un atto rivoluzionario. È un messaggio: non siamo solo ciò che produciamo o consumiamo, siamo anche ciò che ricordiamo, ciò che scegliamo di custodire.

E allora, oggi, non chiediamo solo protezione o riconoscimento. Chiediamo ascolto. Chiediamo che la nostra presenza sia considerata una risorsa, non un residuo. Che la nostra differenza sia una forma di valore, non una distanza da colmare. Perché, in fondo, difendere una minoranza significa difendere il diritto





segue dalla pagina precedente

• PIZZI

to di ogni essere umano a essere sé stesso, in modo pieno, libero, umano. La vestizione tradizionale delle donne - in molte culture e in particolare nelle comunità storiche come quella Arbëreshë, non è semplice modello estetico o folklorico.

Esso rappresenta un codice simbolico profondo, che racchiude valori familiari, religiosi e identitari, che non possono essere stilizzati nell'inadatto adempimento di mezza festa o mezzo lutto, come se questi appuntamenti non fossero un tutt'uno con il sole e la luna che fanno giorni solidi.

In ragione di ciò in questo scenario identitario ritrovato la tradizione commessa all'abito diventa una dichiarazione silenziosa di appartenenza, di rispetto e di sacralità.

La vestizione tradizionale femminile è spesso ispirata a un senso di pudore e di bellezza sobria che rimanda direttamente ai valori della chiesa, intesa non solo come istituzione reli-

giosa, ma come centro spirituale della comunità.

L'atto stesso di indossare certi capi in determinati momenti come: feste religiose, matrimoni, processioni è un rituale che unisce il quotidiano al trascendente.

Nel modo in cui una donna si veste per la festa, si legge il rispetto per ciò che è sacro, per il tempo lento, per il significato profondo delle cose.

La cura con cui si tramandano gli abiti cuciti, ricamati, aggiustati, conservati, parla di una cultura della casa come spazio di trasmissione dei valori.

Ogni dettaglio, ogni filo, ogni gesto di vestizione racconta una storia: di madri, figlie, nonne.

Ed è nella casa che si impara a portare quell'abito con rispetto, e a comprenderne il valore.

"L'abito non è solo indossato, ma deve essere anche saperlo vivere, tramandare, ereditato, perché esso rappresenta un modo di essere e fare famiglia".

Nelle culture tradizionali, la donna è ponte tra la casa e la chiesa, tra il quotidiano e il sacro e, l'abito, rappresenta la sintesi visibile di questa alleanza.

Non è limitazione, ma espressione identitaria, consapevolezza di un ruolo che è custode, guida e presenza silenziosa solidamente connessa alla consuetudine della storica radice delle terre gli Arbëreshë furono costretti a migrare con dolore.

Nel silenzio dell'abito c'è una dichiarazione potente, in quanto con esso palesiamo ciò che onoriamo, e onoriamo ciò che amiamo.

Nella vestizione tradizionale delle donne di Arbëreshë non c'è solo tessuto, ma casa, fede e storia. Ogni abito portato con rispetto è un atto di memoria e di futuro, il gesto non vuole essere mero conservare un costume, ma di proteggere un codice etico, un modo di vivere che tiene insieme il sacro e l'intimo, la comunità e la per-



segue dalla pagina precedente

• PIZZÌ

sona e, oggi conoscere per difendere questi segni significa rimanere civiltà inarrivabile.

Che l'Arbëresë non sia soltanto una lingua è dimostrato da una lunga e profonda tradizione culturale, religiosa e intellettuale che attraversa i secoli e le generazioni.

Parlare di arbëreshë significa parlare di un'identità viva, che ha saputo resistere e rinnovarsi, portando con sé non solo parole, ma anche valori, pensieri, simboli e gesti.

Lo dimostrano, in primo luogo, figure come Giuseppe Bugliari prelado, il cui pensiero lucido e coerente ha rappresentato un faro nella difesa della specificità culturale e spirituale del popolo arbëreshë. Con lui, Pasquale Baffi ha incarnato una forma di impegno civile e culturale che ha saputo unire la fedeltà alla tradizione con l'apertura al dialogo moderno, dimostrando come l'identità non sia una gabbia, ma una radice da cui crescere.

Non si può dimenticare il ruolo fondamentale svolto dai vescovi Bugliari, custodi della fede bizantina e interpreti di un'autonomia religiosa che ha rappresentato, nei secoli, un baluardo contro l'assimilazione forzata e una forma alta di resisten-



za culturale. Il genio di Luigi Giura, figura simbolica di creatività e pensiero, testimonia come il pensare e immaginare in Arbëresë abbia saputo produrre visioni e opere capaci di parlare ben oltre i confini delle comunità diasporiche.

La giustizia secondo Rosario Giura,

che non la misurava in favore dei regnati di turno, che volevano vendetta di ogni gesto che non erano mai reato. La lealtà di Pasquale Scura, espressione concreta di un legame profondo con le proprie origini e con la propria gente, richiama il valore della memoria condivisa e della responsabilità collettiva.

Infine, l'opera editoriale di Vincenzo Torelli, attento e instancabile nel dare voce e visibilità a una cultura spesso marginalizzata, ha contribuito in modo decisivo alla diffusione e alla valorizzazione dell'identità Arbëresë che preferiva il canto alla musica nel panorama culturale italiano ed europeo.

Tutto questo dimostra che l'Arbëresë non è solo un codice linguistico da preservare, ma un sistema complesso di saperi, pratiche e valori che continuano a vivere grazie al contributo di donne e uomini che, con passione e dedizione, hanno saputo trasformare la memoria in futuro. ●





SPRING TALES IPPOLITO 1845 CELEBRA CIRO' E LE SUE NUOVE ANNATE DI VINO

Primavera intesa come rinascita, rinnovamento, come ciclicità della vita. Che, nel caso di Ippolito 1845, significa non solo lancio di nuove annate, ma diventa anche un piccolo romanzo per immagini, affidato a una campagna digitale, diffusa sui profili social della cantina per tutta l'estate, che si chiama appunto "Spring Tales - racconti di primavera". Sei cortometraggi con i quali la storica casa vitivinicola di Cirò ha voluto tradurre in narrazione visiva il respiro collettivo della natura, che si manifesta quando le prime gemme rompono il legno e le colline del cirotano tornano a vibrare di clorofilla: un teaser-prologo e cinque episodi autonomi che, uniti, disegnano il volto più autentico della Calabria jonica.

«L'idea è nata lo scorso inverno da una chiacchiera tra di noi, nella nostra cantina», racconta Gianluca Ippolito, che con il fratello Vincenzo e il cugino Paolo dirige l'Azienda di famiglia. «Al termine di un'annata difficile, che si è però conclusa con grandi risultati e soddisfazioni, ci siamo ricordati a vicenda che non bisogna mai dare nulla per scontato e volevamo, perciò, celebrare il nostro lavoro omaggiando anche il territorio, quel meraviglioso territorio di Cirò che ci consente di portare avanti la nostra passione, offrendoci la possibilità di produrre vini identitari di grande pregio. E così abbiamo pensato ad un racconto video che parlasse del ritorno alla vita, come quello che si ha in primavera».

Una rinascita, dunque, condensata, in poche inquadrature serrate, già nella sequenza d'apertura: un prologo visivo in cui protagonisti sono la rugiada sul filo spinato della vigna, la luce a raso che strappa ombre agli alberelli e un'invisibile mano di vento che fa fremere i pampini ancora teneri, preludio emotivo che prepara lo spet-



segue dalla pagina precedente

• IPPOLITO

tatore ai cinque capitoli successivi, ciascuno dedicato a un frammento di vita vera e a ognuno dei quali è abbinato un vino emblema della cantina. Quattro persone, quattro sguardi sul mondo e una sola stagione che le unisce.

“The runner”, una ragazza che riprende a correre all’aperto, “Lo Chef di casa”, ovvero un cuoco professionista che, in questo caso, cucina piatti semplici per la propria compagna, “L’Artista”, cioè una giovane donna che riprende a dipingere, nell’esplosione dei colori primaverili, ricordando sé bambina con i pastelli in mano e, infine, “Il Marinaio”, che ritrova il mare calmo della primavera, sul suo gozzo rimesso in acqua di notte, per approdare a una nuova alba di luce e meraviglia.

«Abbiamo scelto come soggetti dei cortometraggi – continua il Responsabile produzione e marketing di Ippolito 1845 – interpreti reali. Non attori, ma donne e uomini veri, che abitano la stessa terra da cui nascono le uve, ripresi nelle loro reali attività, proprio per mantenere forte il legame con il territorio e per raccontare in qualche modo la routine dei gesti quotidiani e della natura, che spesso coincidono». E così, occhi che portano dentro il riverbero del mar Jonio,



mani segnate dal sale e dal ferro, voci che oscillano tra dialetto e silenzio, raccontano la “normalità” di un ciclo di vita che si ripete, ma che continua a dare emozioni. La regia di Miche-

le Lorenzoni, giovane videomaker veneto appassionato, lui stesso, di vino, asseconda questo realismo con una fotografia asciutta, priva di artifici: camera a spalla, suoni in presa diretta, montaggio che rispetta i tempi naturali dell’azione.

«Tra mare e colline, borghi antichi e gesti quotidiani, raccontiamo la rinascita attraverso chi la vive davvero – dice ancora Ippolito – perché la primavera non è solo una stagione: è una storia che ritorna, è una storia che comincia. E, come ogni primavera, anche il vino si rinnova, nuove annate prendono vita, nuovi inizi si condividono. Un progetto che della Calabria celebra la natura, le tradizioni, la luce, l’energia».

E che diventa un invito a lasciarsi attraversare dalla bellezza di ciò che ritorna. ●



PASSIONE PER LA GEOPOLITICA



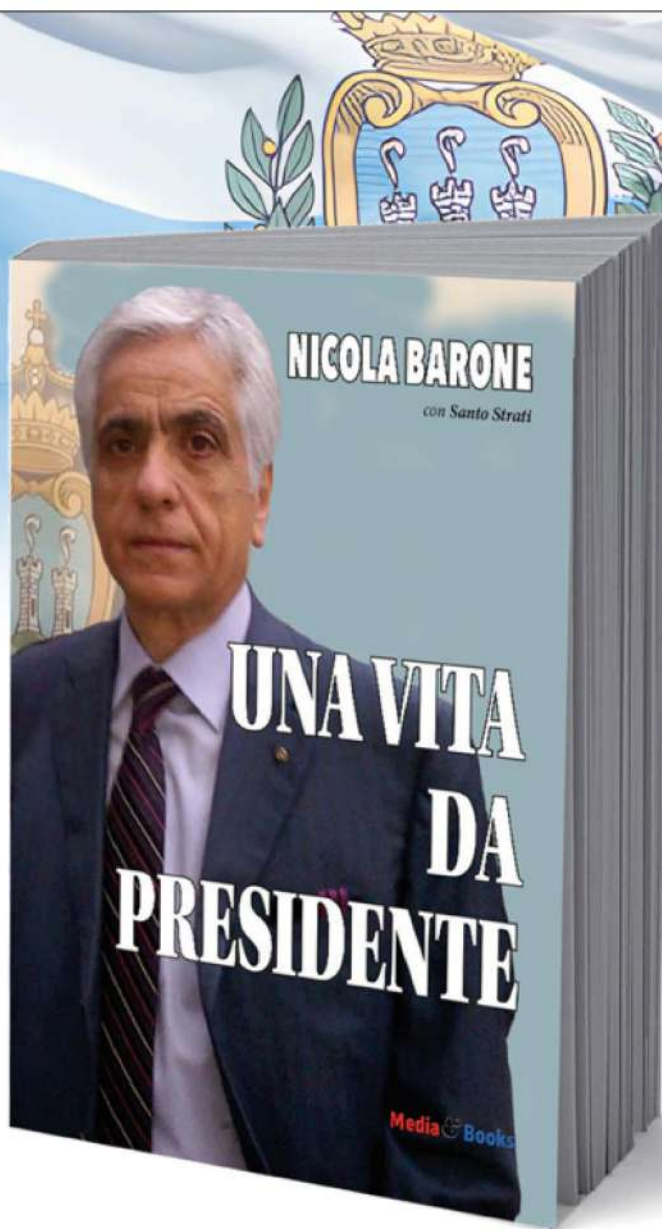
Heartland

ISBN 9791281485310

GEOPOLITICA VETTORE DELL'ORDINE GLOBALE

120 PAGG. € 20,00 - IN TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE, SU AMAZON O DIRETTAMENTE DALL'EDITORE

callive.srls@gmail.com



MERCOLEDÌ
16 Luglio 2025
ore 18.00

PIAZZALE
DOMUS PLEBIS
Orti dell'Arciprete
(a sinistra della Basilica)
Città di San Marino

NICOLA BARONE

UNA VITA DA PRESIDENTE

Interverranno

Segretario di Stato
per gli Affari Esteri

**Luca
Beccari**

S.E. Vescovo

**Domenico
Beneventi**

**Orchestra Camerata
del Titano di San Marino**

Direttore M°

**Augusto
Ciavatta**

Musico di

F. Consolo, L.v. Beethoven, L. Anderson